

Caritas. Con la forza dei gemellaggi le comunità rinascono

UMBERTO FOLENA

Maledetto sia il terremoto, che distrugge e uccide, impoverisce e disgrega famiglie, comunità e paesi. "Benedetto" sia il terremoto, grazie al quale Chiese lontane si scoprono sorelle, rinsaldano legami antichi e ne creano di nuovi. Meglio non ci fosse mai stato, il terremoto. Ma adesso che c'è, "usiamolo" per scoprire quanto siamo capaci di solidarietà, di vicinanza, di amore.

Don Andrea La Regina è il responsabile dell'Ufficio megaprogetti della Caritas italiana. Quindi anche dei gemellaggi con le diocesi colpite dal sisma: Lazio, Lombardia, Basilicata, Toscana e Puglia sono vicine a Rieti; Marche, Piemonte Valle d'Aosta, Emilia Romagna e Calabria ad Ascoli Piceno e alle Marche; Umbria, Nordest, Campania e

Sardegna a Spoleto-Norcia; Abruzzo Molise e Sicilia all'Aquila e a Teramo; la Liguria funge da jolly.

Poi ci sono anche le comunità inattese: «Arrivano contributi da tutto il mondo – racconta don Andrea – e un'offerta di 20mila euro è giunta anche da Erbil, in Iraq». Che una comunità bombardata pensi a una terremotata fa molto pensare sul senso e il valore della solidarietà cristiana. «Altre offerte sono arrivate da carceri di Toscana, Emilia e Campania». E i gemellaggi? «Sono progetti di prosimità a lunga scadenza. Devono durare almeno tre anni. Chiediamo di accompagnare famiglie e piccole attività imprenditoriali, soprattutto agricoltura e allevamento, o aziende che trasformano i prodotti alimentari».

I gemellaggi sono forti dell'esperienza, positiva, dei terremoti del Friuli, dell'Irpinia e di Umbria-Marche 1997: «Il no-

stro punto di forza sono stati, e sono, i centri di comunità polifunzionali. Le comunità delle aree terremotate non hanno più un luogo dove riunirsi, celebrare, parlare, stare insieme. Dove aggregarsi. Che siano anche centri di ascolto, dove poter raccontare quello che è stato perso e pensare a ciò che verrà ricostruito, alla vita che è stata e a quella che sarà; dove pensare e progettare». I centri di ascolto si rivelano assai spesso ancora più utili di quanto si potesse immaginare: «Ieri gli sfollati di Preci (in Umbria, diocesi di Spoleto-Norcia, ndr) sono stati accolti proprio nel centro della Caritas installato nel 1997. Costruito con criteri antisismici, ha retto bene alle scosse».

Questo significa essere comunità gemellate, Chiese sorelle: «Accompagnare nella reciprocità, dall'emergenza alla quotidianità, e ricostruire la comunità. È un vero, concreto, profondo fatto ecclesiale, che esprime una solidarietà forte. Il cuore del gemellaggio non sta in un travaso di soldi, ma nel rapporto umano ed ecclesiale». Così le diocesi gemelle inviano persone esperte nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento, per sostenere la ripresa; e operatori Caritas con competenze varie (la prima: i centri di ascolto). «Protagoniste sono e saranno sempre le parrocchie colpite. I "gemelli" le aiutano e sostengono, ma non si sostituiscono a loro» spiega don Andrea. Si comincerà appunto dall'ascolto: «Dove vivranno? Quali bisogni avranno? Ogni progetto nasce un ascolto attento, punto di partenza per le scelte strategiche». Per non improvvisare. «Le istituzioni faranno la loro parte; noi, in modo sussidiario, faremo la nostra».

Don Andrea La Regina: «Mobilitate tutte le diocesi italiane». Dai centri di ascolto all'aiuto ad agricoltori e allevatori



«Dobbiamo estirpare la piaga della povertà»

Guzzetti: il bail-in va rivisto subito. E serve una moral suasion per il Fondo Atlante

EUGENIO FATIGANTE

ROMA

L'intensa mattinata della Giornata del risparmio non ha scalfito grinta e passione di Giuseppe Guzzetti. L'82enne avvocato dei record (è al 6° mandato alla guida dell'Acri) che non ama essere definito un banchiere si infervora per sottolineare due punti: da un lato l'allarme per la povertà che avanza, dall'altro quello per la piega che sta prendendo la partita dei crediti deteriorati delle banche. E traccia anche un bilancio del cammino fatto insieme a Giovanni Bazoli.

Presidente, come vede la tutela del risparmio nell'era del bail-in e dei tassi a zero?

C'è una doppia lettura. I manuali d'economia ci dicono che tassi bassi dovrebbero far calare il risparmio. In Italia questo non avviene, e qualcuno potrebbe dire che è un male perché i consumi privati sono una componente essenziale della domanda e danno energia alla ripresa. Questa valutazione ha un fondamento, ma va meglio articolata. Un periodo di crisi così lungo e profondo ha imposto alle famiglie molte rinunce e rinvii. I risparmi accumulati e la forte volontà di generare nuovi risparmi anche in condizioni avverse sono state tra le condizioni che in senso lato hanno evitato il default economico-finanziario del Paese. Il risparmio resta dunque una risorsa principe, ma deve andare a sostegno dell'economia reale. E per formarlo un Paese deve avere una condizione tranquilla dal punto di vista socio-economico.

Sì, ma il bail-in?

Concordo totalmente con quanto sostiene il governatore Visco. È una normativa che va assolutamente rivisitata, e in tempi rapidi, almeno nella parte in cui assoggetta i depositi sopra i 100mila euro. Non può essere una norma *tranchant*: non può essere retroattiva sulle vecchie obbligazioni. Vanno definiti specifici strumenti finanziari, sulla base di nuovi contratti, sui quali si possa esercitare la partecipazione alle perdite. Decisioni simili creano solo ulteriori danni ai risparmiatori.

Come vivono oggi le Fondazioni il difficile equilibrio fra i minori rendimenti bancari che ricevono e le contemporanee maggiori richieste di finanziamenti sociali?

Innanzitutto mi faccia premettere che si dice spesso che il sistema bancario è in crisi, ma non è così: non è in crisi. Abbiamo avuto singoli episodi negativi: prima i 4 istituti messi in risoluzione, che sono comunque meno dell'1% nazionale per la raccolta e gli impieghi. E poi purtroppo le due banche venete, con un effetto devastante per le forti connessioni con l'artigianato e le Pmi del territorio, e la Cassa di Cesena, salvata dal Fondo interbancario. Ora c'è la questione, questa sì grossa, di Monte Paschi. Però si tratta di singoli casi. Abbiamo, infatti, molte prove positive: per esempio, Intesa Sanpaolo sta andando benissimo, aumenta i prestiti a famiglie e imprese, distribuisce dividendi; le popolari e le casse sono in buona salute. In questi frangenti le Fondazioni stanno comunque reggendo il loro ruolo in prima linea.

A proposito: a che punto è il Fondo per il contrasto alla povertà educativa?

Quest'iniziativa davvero eccezionale, che ha come interlocutori Terzo settore e governo, è operativa. A disposizione ci sono 115 milioni, ripartiti su due bandi, già pubblicati, dedicati alla prima infanzia (69 milioni) e all'adolescenza (46). Al fine di promuovere la diffusione della sperimentazione su tutto il territorio, il 50% è ripartito a livello regionale sulla base d'indicatori demografici e socio-educativi. Vedevo una settimana fa i dati Caritas: un Paese civile non può accettare che 1,8 milioni di bambini oggi facciano la fame, 13mila solo a Milano città. Quali speranze diamo loro? E che società stiamo costruendo? Non è questa quella che avevamo sognato... Bisogna estirpare questa piaga sociale,

L'intervista

Il presidente Acri non nasconde la delusione per i mancati contributi allo strumento per "ripulire" i bilanci dalle sofferenze: «Almeno siamo riusciti a bloccare l'egemonia delle società Usa»



che si accompagna alla disoccupazione giovanile.
Veniamo al capitolo Atlante, presidente.

Con Atlante, cui le Fondazioni hanno apportato 536 milioni, è stato inventato uno strumento per creare in Italia un mercato delle sofferenze bancarie. Queste sono una zavorra che va smaltita con urgenza. Il loro mercato, però, finora era nelle mani di alcune grandi società americane che ne determinavano il valore in una condizione di forza, perché le banche erano di fatto costrette a cedere solo a loro questi pacchetti di crediti difficili. Appena nato, Atlante ha dovuto soccorrere le due banche venete. Ora, mentre in parallelo il governo sta riuscendo a far funzionare un po' meglio la macchina della giustizia civile, con nuovi istituti che però dovrebbero essere applicati anche ai prestiti pregressi, Atlante può dedicarsi alla sua missione originaria, riguardo alla quale è già riuscito ad alzare i valori attribuiti alle sofferenze. Il punto è che le risorse raccolte

non sono sufficienti per svolgere appieno questa funzione. Solo a Siena Atlante dovrebbe mettere 1,6 miliardi. Se non hanno i mezzi, non si raggiunge lo scopo. Per Atlante, si parlava all'inizio di una dote di circa 7 miliardi, siamo a 4,2 per il primo Fondo più 1,7 per il secondo. Gli obiettivi erano chiari, ma non tutti hanno messo i soldi promessi, a esempio le banche straniere attive in Italia. Bisogna che chi ha la capacità di *moral suasion*, la eserciti.

Com'è l'accordo stipulato con Credito Fondiario?

Fonspa non gestisce sofferenze. Il suo è esclusivamente un ruolo di servizio: a Siena ha fatto la valutazione di 28mila pratiche, a ciascuna ha attribuito il proprio valore a seconda delle specifiche garanzie. Un lavoro che ha dato i suoi frutti: il portafoglio delle sofferenze di Mps è valutato mediamente a 33 centesimi ogni euro, contro i 17 centesimi dei 4 istituti salvati.

Ma quale giudizio dà della vicenda Mps?

È una vicenda che ha molti lati surreali, comunque ora auspico che l'aumento di capitale e l'eliminazione degli Npl consentano di mettere la banca in condizione di normalità.

Quale avvenire immagina per le 4 "good bank"? Trova giusto che lo Stato non possa salvarle?

Sono d'accordo che lo Stato debba restare fuori. Bisogna che il sistema bancario dia una soluzione coi propri mezzi. Comunque stia certo che non si arriverà alla liquidazione. C'è gente disposta a comprarle. **Per chiudere, facciamo un bilancio del rapporto solido che lei ha costruito nei decenni passati con Giovanni Bazoli, che ha molto inciso sul mondo del credito. Quale eredità lascia questo vostro asse?**

Non so di quale eredità si possa parlare... Intanto abbiamo dimostrato che se si opera avendo obiettivi chiari e visione sul futuro qualcosa si ottiene. Si è partiti da una banca fallita e si è arrivati a Intesa Sanpaolo. Un risultato ottenuto perché si è sempre operato nell'interesse della banca, senza condizionamenti, divagazioni o sudditanze politiche o di altro genere, dicendo dei no quando serviva. Intesa Sanpaolo è in buona salute perché ha fatto bene il suo mestiere, caratterizzando l'attività come totalmente dedicata al sostegno delle famiglie e dell'impresa reale. È stata la rivincita di un modello creditizio attento e sensibile anche ai problemi sociali e non al "mordi e fuggi", al fare utili e basta. E mi fa piacere che il presidente Gros Pietro e l'ad Messina stiano mantenendo questa sorta di suo dna, che si trovava nel Nuovo Banco Ambrosiano, nella Cariplo di Milano e nel San Paolo di Torino. Tornando a Bazoli e me: il nostro rapporto? Qualcuno ci ha ricamato sopra, con la storia che c'era sintonia perché «andavamo a messa tutti e due». La realtà è che ho venduto la Cariplo a Bazoli perché aveva fatto un'offerta migliore rispetto a Comit/Mediobanca e perché aveva una cultura di fare banca molto simile a quella che c'era in Cariplo Spa. Ma sì, diciamolo: veniamo tutti e due dalla cultura del servizio alla comunità, del bene comune. E questo fa una certa differenza ancor oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ACRI

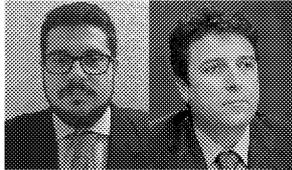
Il presidente dell'Associazione delle Fondazioni di origine bancaria e Casse di risparmio, Giuseppe Guzzetti

«Il mio rapporto con Bazoli? Veniamo tutti e due dalla cultura del servizio alla comunità, del bene comune. E questo fa una certa differenza ancor oggi»

ANALISI / COSA DICONO I DATI AL DI LÀ DELLA PERCEZIONE COMUNE

I migranti coprono i buchi non rubano posti di lavoro

Occupazione e salari, la concorrenza è tra stranieri



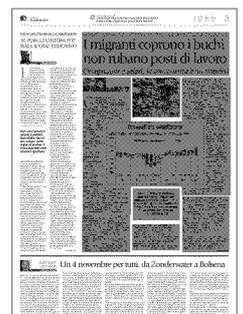
di Francesco Seghezzi
e Michele Tiraboschi

Gli immigrati rubano il lavoro agli italiani? E per questo motivo è necessario impedire o comunque limitare il loro arrivo? È questa una delle modalità in cui oggi si usa rappresentare l'epocale fenomeno migratorio al quale stiamo assistendo ormai da alcuni anni, alimentando paure, rancori e sentimenti avversi. Si tratta di un timore in parte comprensibile, in una Paese come il nostro con 3 milioni di disoccupati ed enormi sacche di inattività soprattutto tra i giovani a cui spesso non resta altra alternativa che la fuga nel Nord Europa o negli Usa. Proprio per questo motivo è importante andare oltre le suggestioni e le paure e capire su basi scientifiche quali sono i dati di fatto e le tendenze di medio e lungo periodo.

Il movimento migratori, lo sappiamo bene noi italiani più di tanti altri popoli, sono un fenomeno antico, oggi complicato dalla globalizzazione e da vere e proprie crisi umanitarie che alimentano incessantemente viaggi della disperazione. Eppure tutti i principali studi scientifici in materia confermano un quadro diverso da quello

che viene presentato nel dibattito pubblico. In primo luogo i migranti si concentrano spesso e quasi unicamente in mestieri e settori professionali diversi da quelli ambiti e occupati dai lavoratori dei Paesi d'origine. Incrociando infatti i dati tra i lavori svolti dai migranti e dagli autoctoni si colgono spesso dinamiche di complementarità e non di sostituzione, caso valido anche in Italia come recentemente sottolineato dall'Inps che analizza questi numeri. I tassi di occupazione stessi indicano come, pur trovando lavoro, i migranti fanno più fatica degli italiani.

S secondo un recente rapporto Ocse infatti il tasso di occupazione dei lavoratori stranieri è di 2,5 punti percentuali inferiore a quello, già basso, italiano, numero che scende al 10% in meno nella fascia tra i 15 e i 29 anni. Si aggiunga che nell'ultimo semestre, l'Istat ha rilevato un calo del numero degli inattivi tra la forza lavoro italiana e una crescita invece in quella straniera. Allo stesso tempo, se l'aumento del tasso di occupazione è stato dell'1,5% per gli italiani, si è limitato allo 0,3% per gli stranieri. In secondo luogo, uno studio interessante ha provato a calcolare le condizioni dei mercati del lavoro in diversi Paesi nel 2025 se non vi fossero fenomeni migratori. I risultati parlano da soli: in Italia a causa dell'invecchiamento della popolazione mancherebbero 3,5 milioni di lavoratori sotto i 45 anni. Questo mostra chiaramente come spesso sia proprio il calo demografico delle società occidentali, l'innalzarsi dell'età media e contemporaneamente la richiesta di più beni e soprattutto di più servizi a elevare la domanda di lavoro che solo una buona dose di stranieri può saziare. Non per nulla un numero elevato di lavoratori immigrati sono oggi occupati nei servizi alla persona, ossia si occupano proprio di quel grande numero di anziani inattivi che contribuisce a renderli indispensabili per il nostro sistema socio-economico e per la sostenibilità dei sistemi di welfare pubblico.



Oltre a questo c'è la questione dei salari e della vulgata secondo la quale la concorrenza dei lavoratori stranieri sarebbe la causa principale della stagnazione dei salari. Una analisi cumulativa di decine di studi svolti negli ultimi vent'anni ha mostrato come l'impatto delle migrazioni sui salari dei cittadini nativi sia pari a zero, anzi spesso gli effetti negativi sui salari si manifestano proprio in confronto dei migranti stessi, con i nuovi arrivati che tendono a concorrere con la retribuzione di chi già era giunto nel Paese anni prima. In ultimo si aggiunge la tematica dell'apporto che questi lavoratori portano alle casse dello Stato in termini di contributi. Come ha avuto modo di sottolineare il Presidente dell'Inps Tito Boeri, infatti, la popolazione straniera in Italia contribuisce ogni anno con 8 miliardi nella casse dello Stato e, soprattutto in virtù della giovane età media, beneficia di (soli) circa 3 miliardi, con un saldo attivo per il sistema

previdenziale italiano, quindi, di ben 5 miliardi. Questi dati positivi nulla tolgono al fatto che spesso una parte dei migranti si trovi a lavorare in nero, alimentando il già pesante fardello dell'economia sommersa, o che a volte l'inattività degli stranieri sfoci più facilmente in attività criminali, come mostra il fatto che il 32% della popolazione carceraria è straniera, ma vogliono contribuire a mostrare l'infondatezza delle tante leggende che oggi, da discorso da bar, diventano spesso argomento politico per una manciata di voti. Spesso voti di coloro che, pur intervenendo pubblicamente contro gli immigrati, sono poi i primi nel privato a sfruttarli con salari da miseria e senza alcun rispetto umano di quelle loro sofferenze e

debolezze che, spesso, non sono altro che il frutto dell'egoismo delle opulente società occidentali tra cui certamente anche la nostra.

Ma oltre alle analisi dell'impatto è possibile avanzare anche alcune proposte, con particolare riferimento ai rifugiati e ai richiedenti asilo, per migliorare una situazione che, come detto, presenta ancora diversi problemi. La più importante è l'urgenza di ridurre i tempi di assegnazione o meno dello status di rifugiato, infatti l'assenza di tempestività porta a disperdere competenze e persone che potrebbero essere risorse ma che non sono nelle condizioni giuridiche fondamentali per essere ammesse a pieno titolo nel mercato del lavoro. Insieme a questo la necessità di far coincidere il processo di assegnazione dello status a quello di mappatura delle competenze e di orientamento al mercato del lavoro, sempre per evitare dispersioni che possano poi sfociare nell'irregolarità diffusa.

Un tema complesso quindi, non senza luci ed ombre, ma che richiede la collaborazione di tutti per far sì che si possa creare un incontro tra bisogni, quello di popoli alla ricerca di una vita migliore e quello del mercato del lavoro italiano vecchio e senza le figure professionali di cui avrebbe bisogno.

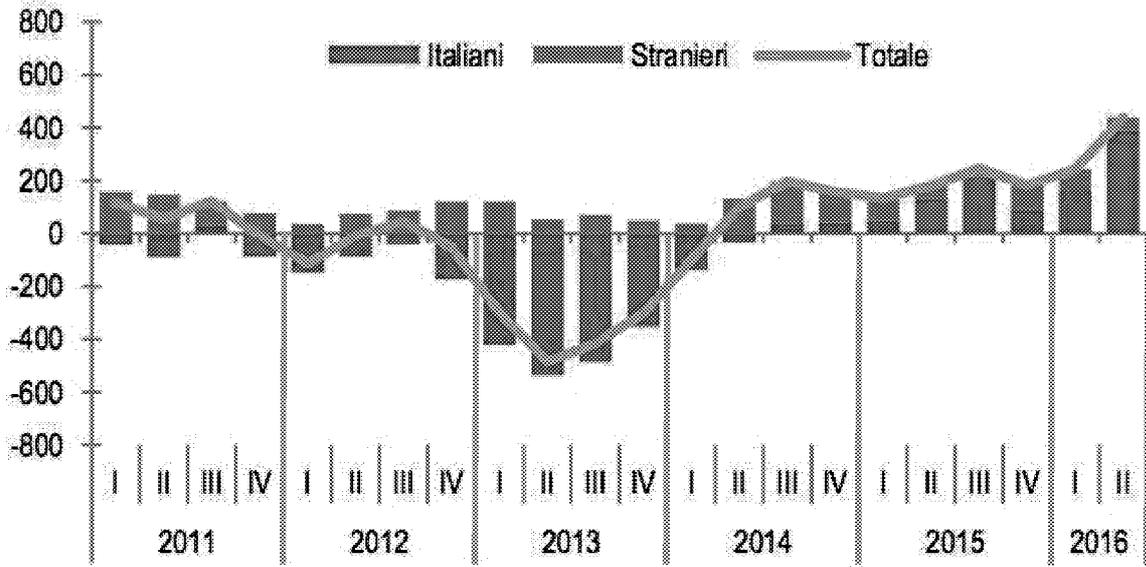
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per i rifugiati sarebbe necessario accorciare i tempi di risposta alle domande di asilo e far partire subito un processo di mappatura delle competenze e di orientamento al lavoro, per evitare dispersioni che sfociano spesso nell'irregolarità diffusa

Occupati per cittadinanza

I 2011- II 2016, variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità



In Italia 5,5 milioni di stranieri

NELLO SCAVO

Il movimento migratorio non si arresta, anzi aumenta a causa dei conflitti, della povertà, dei cambiamenti climatici. Sono 244 milioni nel mondo i migranti, e di questi ben 65,3 milioni hanno lasciato il loro Paese non per scelta ma perché costretti. In questo quadro di grande movimento, l'Italia si distingue per i suoi quasi 5 milioni e mezzo di cittadini stranieri che risiedono sul suo territorio (contando anche i soggiornanti non ancora iscritti all'anagrafe) ma anche per i 5.202.000 italiani residenti all'estero, che nel 2015 sono aumentati di 200mila unità. Per non parlare, poi, del milione e 150 mila "nuovi italiani".

Nel 2015, aggiunge il Dossier, sono 72.000 i nuovi nati da genitori entrambi stranieri, circa un settimo di tutte le nascite dell'anno e nelle anagrafi comunali si sono registrati 250.000 cittadini stranieri in arrivo dall'estero. Si contano poi quasi 45.000 cittadini stranieri che si sono trasferiti all'estero e 178.000 che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Secondo i curatori del dossier, è la Lombardia la regione con il maggior numero di stranieri residenti (1.149.011), seguita

Dossier Idos

Nel 2015, 72 mila nuovi nati da genitori entrambi stranieri, un settimo delle nascite. Cristiani in maggioranza

dal Lazio con 645.159 unità. In queste due regioni è elevata anche l'incidenza di stranieri sulla popolazione: 11% nel Lazio e 11,5% in Lombardia contro l'8% del valore nazionale. Ma la regione con la massima incidenza è l'Emilia Romagna con il 12%. La regione con meno immigrati è la Valle d'Aosta. Il numero maggiore di nuovi nati da stranieri (in tutta Italia 72.096 nel 2015) è in Lombardia (18.703), a cui spetta anche il primato dei casi di acquisizione di cittadinanza: 46mila su un totale nazionale di 178.035.

Nel 2015 gli sbarchi sulle coste meridionali europee hanno coinvolto più di 1 milione di persone (di cui 850mila in Grecia e 150mila in Italia), per il 49% cittadini siriani (all'incirca 1 su 3 di etnia curda), che hanno pagato da 2,5 a 8mila dollari per la

traversata. Sono 2,5 milioni i siriani che si trovano in Turchia e oltre 1 milione quelli in Libano. Nel 2015 la Germania ne ha accolto 1 milione. Nel corso del 2016, pur a fronte di una significativa diminuzione degli arrivi via mare (poco più di 270mila nel mese di agosto, per effetto del discusso accordo Ue-Turchia), è cresciuto il numero di morti durante le traversate (3.168), portando a un livello di estrema pericolosità la rotta del Mediterraneo centrale.

La convivenza non è priva di tensioni, che in qualche caso possono essere alimentate anche dalle scelte politiche. Secondo Idos, la legge regionale "antimoschee" varata dalla Lombardia ha causato confusione: «Le comunità islamiche della Lombardia sono sempre a rischio di vessazioni o di sfratti dovuti a cambiamenti in corsa delle norme edilizie e urbanistiche di molti Comuni». Secondo lo studio in Lombardia i musulmani sono il 36,1% degli stranieri presenti (con una diminuzione dello 0,3% rispetto al 2014). La confessione più rappresentata è quella cristiana con il 48% (tra questi il 21,6% sono cattolici, il 21,5% ortodossi e il 4,1% protestanti). Gli induisti sono il 4,1%, i buddisti il 2,8%, atei o agnostici il 4,5% e gli ebrei lo 0,1%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo quelle nel Ferrarese si moltiplicano le dimostrazioni spontanee

I pugliesi si svegliano: barricate anti-profughi

Protesta a Bitonto contro il nuovo centro. A Corato immigrati in rivolta per la qualità del cibo. Salvini: «Subito a casa»

■ ■ ■ TIZIANA BALSAMO

■ ■ ■ Bitonto come Goro e Gorino. La protesta contro i migranti ha prevalso anche in quel di Puglia dove monta e infuria la polemica. La manifestazione di protesta dei residenti di Palombaio, frazione di Bitonto, nel barese, sfociata una settimana fa in un blocco stradale con tanto di barricate, pare abbia sortito i suoi frutti. La cooperativa San Sebastiano di Gravina di Puglia che avrebbe dovuto gestire un centro di accoglienza per migranti nell'ex mobilificio di via Piave ha deciso per ora di tirare i remi in barca. «In diversi anni di attività - ha raccontato scosso il responsabile Raffaele Patella - non mi è mai successa una cosa del genere. Erano una ventina, tutti in piedi davanti alle auto, hanno fermato il traffico». Così ha riferito dei 90 minuti di tensione che hanno portato la cooperativa che rappresenta a fare un passo indietro. «Non vogliamo portare scompiglio al territorio in cui andiamo ad operare - ha continuato, - per questo abbiamo rimesso ogni decisione nelle mani della Prefettura, annunciando di aver interrotto i lavori».

GENTE ESASPERATA

Che cosa accadrà non è semplice intuirlo. Il clima è incandescente, la tensione palpabile, la situazione pare sfuggita di mano. E potrebbe accadere ancora. «E non perché siamo razzisti»: così lo sfogo di chi ha protestato e non accetta di essere messo all'indice. «Non ce l'abbiamo contro quelle povere persone ma contro chi gestisce queste strutture. Razzisti non contro gli uomini ma contro le situazioni». Ufficialmente il motivo del blocco alla realizzazione del centro è un altro, una questione - come spesso accade - più che altro buro-

cratica. «Dalla prefettura ci hanno detto che mancava il certificato di agibilità dello stabile - ha evidenziato il sindaco di Bitonto, Michele Abbatichio, - e l'autorizzazione è venuta meno». Cavillo che comunque parrebbe risolto, stando a quanto riferito dalla cooperativa stessa. «Ma c'è anche chi fomenta, e sono stato costretto a fermare decine di cittadini disperati che erano stati informati male sulle agevolazioni per gli immigrati. Chi diffonde queste informazioni false sappia che si rende corresponsabile di odio razziale, fattispecie criminale e perseguibile a tutti gli effetti di legge».

Ma se da una parte il primo cittadino di Bitonto punta il dito contro chi alimenterebbe l'odio alimentando tensione e paura, dall'altra resta un fatto innegabile che la gente sia ormai esasperata. «Basta buonismo» tuonano i cittadini soprattutto sul web, «tutto ciò ci porterà al collas-

so». E ancora, tanti i riferimenti alla recente rivolta dei cittadini nel Ferrarese: «Dovremmo imparare tutti dagli abitanti di Goro» twittano infatti alcuni alla notizia che una trentina di migranti, ospiti di un struttura di accoglienza alla periferia di Corato, sempre provincia di Bari, hanno protestato lamentando la scarsa qualità del cibo e chiedendo denaro contante per poter provvedere da soli ai pasti.

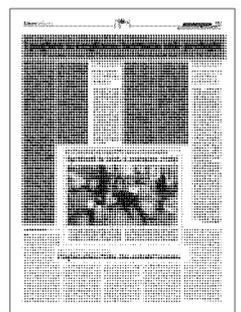
AUMENTO COSTANTE

Una rivolta vera e propria, quella di Corato. Dopo essersi barricati nel cortile della struttura dietro bidoni della spazzatura, gli immigrati hanno iniziato a lanciare per strada buste piene di immondizia. Sull'episodio è intervenuto il leader leghista Matteo Salvini, che in un post su Facebook ha scritto: «Sempre peggio. Si trovano così male in Italia? Rispediamoli a casa

loro in tempo zero».

La verità è che in Puglia la situazione rischia davvero di precipitare. Soltanto a Taranto, dove la depressione economica ha raggiunto i livelli del disastro ambientale, vengono accolti migranti ogni giorno, 520 tra uomini e donne solo nelle ultime ore. Ragion per cui la regione che forse prima e più di tutte in passato è stata chiamata a rispondere all'emergenza umanitaria è invasa dagli stranieri. I dati del dossier statistico Idos sull'immigrazione parlano chiaro. Nel 2015, in Puglia, rispetto all'anno precedente, il numero di stranieri residenti (in totale 122.724) è aumentato del 4,2% (4.992 unità in più). E, stando allo studio, non sono certo i nuovi nati la causa. Nelle province maggiormente interessate dagli sbarchi - Lecce e Taranto, per la precisione - l'aumento è pari rispettivamente all'8,3% e al 5,7%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAZZISMO

Da Vigevano alla Puglia la protesta dei no-migrants

IRENE MOSSA

■ ■ ■ Un presidio di protesta contro il loro arrivo, organizzato dai militanti della Lega Nord. Non hanno ricevuto una bella accoglienza i 16 profughi arrivati martedì a Vigevano e alloggiati in un edificio della cittadina pavese. L'ospitalità ai rifugiati, provenienti da Gambia, Guinea e Costa D'Avorio, è gestita dalla cooperativa Milano Solidale in accordo con la prefettura. Tutto regolare, ma davanti alla palazzina che li ospita in via della Pace il clima è tutt'altro che pacifico. Molti vigevanesi non sono d'accordo, a partire dal sindaco del Carroccio Andrea Sala: «La prefettura ha agito senza informarci pur sapendo della nostra contrarietà - ha detto - probabilmente per evitare lo scontro con il Comune. Voglio evitare che queste persone siano gli apripista di una massiccia ondata».

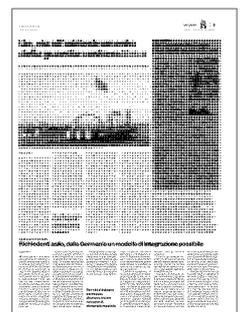
A Vigevano i cittadini non hanno eretto barricate, come hanno fatto a Goro per impedire a 12 donne africane e ai loro bambini di entrare in paese. Ma se ciò che è accaduto nel ferrarese è molto grave - anche perché ha visto la vittoria degli abitanti contro l'ordinanza del prefetto - episodi simili sono sempre più frequenti, sintomo di un'intolleranza diffusa. A Marina Romea, in provincia di Ravenna, il Carroccio ha annunciato un presidio per domani contro l'accoglienza di 26 profughi nell'hotel Solaria. Proteste anche a Oggiono, in provincia di Lecco, perché un complesso residenziale non sia destinato ai rifugiati.

Il «no» ai migranti non arriva solo al Nord: a Bitonto, in provincia di Bari, per l'opposi-



*Al fianco dei cittadini
c'è quasi sempre la Lega.
A Bitonto, nel barese,
interrotti i lavori
di ristrutturazione
di un edificio destinato
ad accogliere i profughi*

zione degli abitanti sono stati bloccati i lavori di riqualificazione di un edificio da destinare all'accoglienza. Ora il principale timore è che i fatti di Goro possano diventare un pericoloso precedente e che altri Comuni si ribellino ai nuovi arrivi. Il ministro Alfano promette che non sarà così, ma c'è la consapevolezza di una situazione molto difficile al punto che il Viminale ha convocato per il 10 novembre tutti i prefetti per una riunione sull'emergenza migranti.



Sulla pelle de

Alexander Bühler, Susanne Koelbl, Sandro Mattioli e Walter Mayr, Der Spiegel, Germania
Foto di Lorenzo Meloni

Più di diecimila persone sono annegate dal 2013 mentre cercavano di attraversare il Mediterraneo per entrare in Europa. Sono le vittime di un traffico miliardario che ha le sue basi in Germania, Italia e Libia. L'inchiesta dello Spiegel

È il trafficante di esseri umani più ricercato del mondo. Di lui non esistono fotografie, solo l'identikit disegnato per gli investigatori. Mostra un uomo tarchiato con un taglio di capelli corto e preciso. Sembra che sia un etiope sulla quarantina e che sia attivo da dieci anni. Al telefono la sua voce suona cupa e gutturale. Sceglie le parole con cura. All'arabo mescola espressioni inglesi smozzicate. Dopo che una delle sue imbarcazioni è affondata al largo di Lampedusa, il 3 ottobre 2013, le sue conversazioni sono state intercettate. Lo si sente parlare irritato di *life jackets*, giubbotti di salvataggio. "Io non gli ho mai dato *life jackets*, chiaro?"

Quel 3 ottobre, al largo dell'isola siciliana, sono affogate 366 persone che stavano quasi per raggiungere la loro meta, l'Europa. Quando l'ha saputo, l'uomo che aveva organizzato il viaggio si è infuriato più per il danno alla sua reputazione che per i morti. "Tanti migranti sono partiti con altri organizzatori e sono finiti in pasto ai pesci", esclama. "Ma nessuno ne parla". Solo a lui danno la caccia.

Lui: Ermias Ghermay. Da quel "giorno delle lacrime", come lo ha definito papa Francesco, nel Mediterraneo sono morti altri diecimila migranti: in media uno ogni tre ore. Ma nello stesso periodo circa cinquecentomila persone hanno raggiunto le coste italiane. Questo significa che, nel giro di tre anni, nelle casse dei trafficanti africani sono entrati miliardi di euro.

In questo business di morte, a dettare le regole sono gli etiopi, i sudanesi, i libici e gli eritrei. L'Eritrea è uno dei paesi più poveri del mondo, una dittatura a partito unico che l'ong Human rights watch ha definito "una gigantesca prigione". Più di un milione di eritrei sono fuggiti all'estero. Un mercato enorme per i trafficanti di esseri umani eritrei, molti dei quali gestiscono il business dei profughi lungo la rotta centrale, quella che attraversa il Mediterraneo.

Come dimostrano le intercettazioni telefoniche effettuate dalle procure italiane, gli emissari dei trafficanti a Khartoum, Tripoli, Palermo, Roma e Francoforte fanno parte di una rete efficientissima. Sparsi lungo il percorso, guidano i loro connazionali verso nord e incassano milioni di euro.

Colpa del destino

Tra tutti gli africani, gli eritrei sono quelli che presentano il maggior numero di richieste di asilo in Germania, dove parallelamente sta aumentando anche il numero di trafficanti. Come quello di armi e di droga, anche il traffico di esseri umani è ormai uno dei business più redditizi della criminalità organizzata ed è finito in gran parte sotto il controllo degli eritrei. Il tutto sotto il naso delle autorità tedesche, la cui passività di fronte a questi sviluppi lascia sbigottiti gli investigatori italiani.

Lo Spiegel ha svolto le sue ricerche per mesi in Libia, in Italia, a Berlino e a Francoforte. Ha studiato più di mille pagine di atti giudiziari italiani, ha consultato dossier ri-



MAGNUM/CONTRASTO

ei migranti



Libia, ottobre 2014. Il corpo di un migrante sulla spiaggia di Zuara

servati e interrogato i migranti sopravvissuti alla traversata. Da questo lavoro è emersa un'immagine più chiara dei trafficanti di esseri umani, che sono disposti ad accettare la morte di migliaia di persone, sequestrano i profughi e li vendono come bestie. Uno dei più famigerati esponenti di questa categoria è Ermias Ghermay.

La sede dell'unità speciale Tarik al Sika si trova sull'omonima strada nel centro di Tripoli, la capitale della Libia. È qui che viene coordinata la lotta a Ghermay e agli altri trafficanti. Finora nessuno straniero aveva mai avuto accesso a questa struttura. Per entrare nel cortile bisogna passare una porta d'acciaio. A sinistra ci sono gli uffici degli investigatori e delle forze speciali, a destra le celle. La Tarik al Sika è un'unità di élite che si occupa d'individuare i trafficanti di esseri umani e gli esponenti delle milizie estremiste. In confronto al caos che ormai è la norma in Libia, qui regna l'ordine. Alla parete sono affissi i turni di servizio. I dossier delle operazioni sono classificati e organizzati in raccoglitori.

Il capoturno Hussam (il cognome non lo rivela per motivi di sicurezza) non indossa l'uniforme, ma jeans e maglietta. Porta la barba secondo l'uso della coalizione Alba libica: accuratamente rasata a formare un semicerchio che va da un orecchio all'altro sotto il labbro inferiore. I suoi capelli sono legati in una coda.

“Sappiamo dove si nascondono Ermias e i suoi uomini, conosciamo quelli con cui lavorano e seguiamo i loro spostamenti”, dice Hussam. Poi tira fuori un dossier e legge: fino al 2015 Ghermay ha vissuto a Tripoli in un quartiere popolato prevalentemente da migranti africani e noto per essere un centro di smistamento di droga, armi e alcol. Hussam spiega che la sua unità ha fatto irruzione due volte nell'appartamento di Ghermay, che però è riuscito a scappare in entrambi i casi: ora il trafficante risiede a Sabrata, sulla costa occidentale della Libia, protetto da guardie armate fino ai denti. Purtroppo, spiega Hussam, le autorità libiche non hanno abbastanza uomini e armi per affrontarlo lì.

Molti trafficanti di esseri umani si vantano di avere ottimi rapporti con la polizia libica e sostengono di poter tirare fuori di prigione chiunque semplicemente pagando gli agenti. Hussam ammette che queste cose in Libia succedono davvero, ma non nella sua unità.

“Ghermay è un etiope con passaporto eritreo e va in giro in jeans e maglietta per non dare nell'occhio”, racconta Yonas, un ex intermediario del trafficante. Qualche

mese fa la Tarik al Sika lo ha arrestato alla mensa dell'ambasciata eritrea a Tripoli, dove lavorava. Da allora Yonas (uno pseudonimo per nascondere la sua identità) collabora con le forze speciali libiche, che lo hanno usato come testimone. Yonas ha dichiarato che per ogni eritreo che passava Ghermay incassava circa 30 euro, e che a bordo del barcone affondato al largo di Lampedusa c'erano anche persone mandate da lui.

La notte dopo il naufragio, racconta Yonas, “Ghermay ha fatto passare sotto la porta dell'ambasciata eritrea la lista dei passeggeri, in modo da avvisare i parenti”. Nelle intercettazioni telefoniche Ghermay si vanta di questo gesto: i parenti delle vittime, in prevalenza eritrei, sono stati “informati” tempestivamente. Queste cose fanno bene agli affari. “Subito dopo la disgrazia”, racconta Yonas, “gli ho telefonato e gli ho detto di venire alla mensa. Volevo che risarcisse le famiglie delle persone annegate. Lui è venuto all'appuntamento, ma ha rimborsato solo il prezzo della traversata”.

In una telefonata a un trafficante sudanese Ghermay dice che se i profughi sono morti è colpa loro: non hanno seguito le sue

istruzioni e hanno stupidamente fatto capovolgere il barcone. Ghermay ha la coscienza a posto: “Ho seguito le regole, ma loro sono morti lo stesso. Si vede che era destino”. Il sudanese concorda: “Non si può fare appello contro il giudizio di Dio”.

Collaborazione redditizia

Le rovine dell'antico teatro di Sabrata si vedono da molto lontano. Dichiarate patrimonio dell'umanità dall'Unesco, sono la testimonianza dello splendore raggiunto dall'impero romano sotto il filosofo Marco Aurelio. Oggi questa città millenaria è uno degli snodi della criminalità internazionale e un centro di smistamento delle ricchezze guadagnate grazie al traffico di esseri umani. Da qui passa la maggior parte dei migranti provenienti dall'Africa subsahariana, e da qui partono molte delle imbarcazioni dirette in Italia. Quando arrivano a Sabrata i migranti hanno già affrontato un viaggio di migliaia di chilometri. Gli eritrei che sono riusciti a raggiungere il Sudan orientale passando per l'Etiopia pagano fino a seimila dollari per poter proseguire dalla capitale sudanese Khartoum fino alla costa mediterranea della Libia. Per quasi tutti, il viaggio è una sofferenza. Molti sono sequestrati nel Sahara, rinchiusi e sottoposti a maltrattamenti sistematici, finché i familiari non mandano i soldi per la tappa successiva.

Fanos Okba, 18 anni, sopravvissuta al naufragio di Lampedusa, è stata violentata in uno di questi campi di prigionia. “Eravamo costretti a stare in piedi tutto il giorno mentre sotto i nostri occhi gli altri migranti venivano torturati in mille modi: scosse elettriche, colpi sulle piante dei piedi”, racconta. “Ad alcuni veniva legata una corda intorno al collo e alle gambe, in modo che al minimo movimento si strangolavano”.

Per porre fine a quei tormenti, i parenti devono versare denaro su conti bancari in Sudan, in Israele o a Dubai, oppure con l'*hawala*, un sistema di trasferimento molto usato in Medio Oriente. È un sistema che si basa sulla fiducia: una persona riceve una somma e un'altra versa la stessa cifra al destinatario in un'altra parte del mondo. Dopo che il denaro è arrivato a destinazione la famiglia del migrante riceve un codice, che dev'essere mandato al cellulare dei trafficanti. Solo allora il viaggio verso nord può continuare.

Una volta arrivati sulla costa libica, i clienti di Ghermay vengono nuovamente rinchiusi, di solito in qualche magazzino a Sabrata o alla periferia di Tripoli. Per facilitare la contabilità i migranti ricevono un

Da sapere

Il viaggio per l'Europa



◆ Nel 2016 sono arrivati in Europa 349.832 migranti. Di questi, 328.225 hanno fatto il viaggio via mare e 21.607 via terra. Nella traversata del mar Mediterraneo sono morte o risultano disperse **3.671 persone**. Durante l'agosto del 2016 in Italia sono arrivati migranti provenienti dalla Nigeria, dall'Eritrea, dalla Guinea, dalla Costa d'Avorio e dalla Somalia. I dati sono aggiornati al 23 ottobre 2016. **Organizzazione internazionale per le migrazioni**

Sebha, Libia, dicembre 2015. Migranti pregano mentre aspettano di essere chiamati per lavorare a giornata



MAGNUM/CONTRASTO

numero d'identificazione un po' come succede nel commercio del bestiame. Secondo le carte degli inquirenti italiani, Ghermay intrattiene "contatti diretti con trafficanti nell'Africa subsahariana". In questo modo riesce a "comprare carichi" da altri trafficanti "per aumentare i profitti".

I luogotenenti di Ghermay, che si fanno chiamare "colonnelli", impongono una disciplina severissima. Tenere i migranti nei magazzini costa: per questo chi non è in grado di pagarsi subito il passaggio verso l'Italia viene picchiato e torturato.

Tutto questo succede in un paese a cui ad aprile l'Unione europea ha offerto un pacchetto di aiuti del valore di cento milioni di euro. Succede mentre le navi dell'operazione europea Sophia operano così vicino alle coste libiche che i trafficanti riescono a portare a destinazione i loro carichi spendendo una miseria: bastano un barcone malconcio, pochi litri di gasolio e un telefono satellitare per fare la chiamata d'emergenza. Gli investigatori della Tarik

al Sika non riescono a smantellare l'organizzazione di Sabrata perché i trafficanti e le potenti milizie locali lavorano a stretto contatto. I miliziani hanno bisogno di denaro e i trafficanti di protezione: una collaborazione redditizia per entrambe le parti. E il mercato promette bene: di recente l'invio speciale delle Nazioni Unite Martin Kobler ha dichiarato che sulle coste libiche 235mila persone aspettano di partire per l'Italia.

Secondo gli investigatori libici, Ghermay si è stabilito in un quartiere vicino alla torre idrica di Sabrata. "Si sposta da una città all'altra", spiega il maggiore Bassam Bashir, che dirige l'unità incaricata d'indagare sul traffico di migranti nella città. "Le nostre fonti indicano che è qui".

Di recente l'amministrazione cittadina ha avvisato che l'obitorio comunale non può più accettare cadaveri di stranieri: l'edificio è troppo piccolo per contenere i corpi di tutti i migranti africani ritrovati sulle spiagge di Sabrata. A luglio sono stati più

di 120 e, secondo il sindaco, in un solo giorno ne sono stati trovati 53.

Bashir conferma che Ghermay non è l'unico trafficante che vive a Sabrata: c'è anche un imprenditore chiamato Mosaab Abu Grein. Secondo gli inquirenti di Tripoli, è lui il vero re del traffico di esseri umani in Libia. Gli abitanti del posto dicono che Abu Grein ha 33 anni e due figli maschi, è una persona rispettabile e ha un'ottima reputazione, almeno ufficialmente. Sulla sua testa non pende nessun mandato di cattura internazionale ed è il proprietario dello stabilimento balneare più grande di Sabrata, ma ha scelto di non rispondere alle accuse degli inquirenti.

Un suo ex complice, che ora collabora con le autorità, afferma che solo nel 2015 Abu Grein avrebbe fatto arrivare clandestinamente in Europa 45mila persone, quasi un terzo del totale. A quanto pare anche prima della caduta di Muammar Gheddafi il ricco imprenditore aveva ottimi rapporti con la mafia italiana e un ruolo di primo

piano nel traffico di esseri umani. Secondo gli inquirenti, oggi Ghermay gestisce gli affari di Abu Grein con l'Etiopia, l'Eritrea e il Sudan. Quando gli chiediamo se le autorità europee sono a conoscenza delle indagini dei loro colleghi libici, Hussam scuote il capo. "Voi europei non fate che lamentarvi dei migranti che vengono dall'Africa", dice, "ma nessun procuratore italiano o tedesco è mai venuto a Tripoli a chiedere cosa succede qui".

Testimone chiave

Ha il viso largo e gli occhi neri e porta una collana di perline di plastica: secondo il mandato d'arresto spiccato dalle autorità italiane, Atta Wehabrebi intratteneva "rapporti diretti con i trafficanti di esseri umani in Libia, compreso Ermias Ghermay". Il procuratore Calogero Ferrara sostiene che Wehabrebi è un "testimone chiave". Ferrara, abbronzato e con un sigaro in bocca, è orgoglioso. È qui nel suo ufficio di Palermo che Wehabrebi ha parlato per la prima volta, nell'aprile del 2015. Le dichiarazioni dell'eritreo, dice Ferrara, sono preziose come quelle dei capi mafiosi pentiti.

Ferrara lavora per la squadra antimafia della procura di Palermo. Ogni mattina, quando raggiunge il suo ufficio al secondo piano del palazzo di giustizia, passa davanti a una targa che commemora alcuni dei suoi predecessori assassinati. In questo edificio lavoravano anche i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi nel 1992. "In Italia ci sono tante cose che non funzionano", dice Ferrara, "ma di lotta alla criminalità organizzata qualcosa ne capiamo".

Secondo gli inquirenti siciliani i crimi dei trafficanti di esseri umani richiedono misure drastiche come quelle adottate contro la mafia. La giustizia italiana consente agli investigatori di usare intercettazioni telefoniche e riprese video. I testimoni chiave sono trattati con generosità e godono di programmi di protezione.

Finora la procura di Palermo ha condotto tre operazioni - Glauco 1, 2 e 3 - per smantellare le cellule della rete di Ghermay. Sono stati emessi 71 mandati di cattura. Nell'ultima grande operazione, a giugno, due terzi dei 38 arrestati erano eritrei. Ci sono già state delle condanne, tra cui quella di Wehabrebi, che ora vive sotto protezione. "Tutto ciò che sappiamo su questa rete lo dobbiamo a lui", spiega Ferrara.

Wehabrebi è arrivato in Libia dall'Eritrea quando aveva 13 anni, e a Tripoli viveva nella stessa strada di Ghermay, in un quartiere borghese. Ai tempi di Gheddafi gesti-

Tripoli, Libia, novembre 2015. Denaro sequestrato ai trafficanti



Tripoli, 2015. Armi sequestrate dalla polizia in un locale usato dai trafficanti

va un bar dove i migranti si fermavano prima di cominciare la traversata del Mediterraneo. Wehabrebi si faceva dare i soldi e li mandava ai trafficanti.

Nel 2007 Wehabrebi è arrivato in Italia e ha deciso di mettere a frutto i suoi contatti con i capi del traffico di esseri umani. Ha scalato le gerarchie e, secondo il mandato di cattura, è diventato "uno dei boss e dei fondatori" dell'organizzazione criminale, insieme a Ghermay e a un sudanese di nome John Mahray. Wehabrebi era responsa-

bile delle attività in Italia e si occupava di far proseguire verso nord i migranti sbarcati in Sicilia. Doveva farli partire prima che le autorità italiane potessero prendergli le impronte digitali. Senza impronte è difficile rintracciare i migranti: le autorità tedesche non possono ricostruire chi proviene da dove.

Anche se non aveva la patente, Wehabrebi accompagnava in auto alcuni dei migranti in Germania e perfino in Scandinavia: un gioco da ragazzi in un'Europa senza

controlli alle frontiere. Altre volte se ne occupavano i suoi complici, che partivano da Bologna alle nove di sera diretti a Rosenheim, nel sud della Germania. “Alle sei di mattina sei già tornato e hai guadagnato mille euro”, gli diceva Wehabrebi. “Se i tedeschi ti fermano, di’ che non conosci la gente che hai in macchina, e il giorno dopo sei libero”.

Secondo Wehabrebi, un business particolarmente redditizio era quello del commercio di documenti falsi. Racconta che alcuni dei suoi complici eritrei avevano chiesto in cinque diverse prefetture italiane il ricongiungimento familiare per cinque diverse mogli che dicevano di aver lasciato in Eritrea. Con questo stratagemma le donne, che ricevevano il visto di entrata, si risparmiavano la pericolosa traversata via mare ma dovevano pagare fino a 15mila dollari per il finto matrimonio. Secondo Wehabrebi tutto questo sistema funziona anche perché le prefetture italiane non incrociano i dati tra loro.

Gli italiani possono permettersi di essere negligenti. Anche se solo nel 2015 più di 38mila eritrei sono arrivati illegalmente in Italia il numero di eritrei è calato del 30 per cento rispetto al 2011 fino agli attuali 9.600. Ogni anno decine di migliaia di eritrei sbarcati in Italia proseguono verso la Svizzera, la Svezia o la Germania. Tra loro ci sono moltissimi disperati, ma anche ricchi trafficanti.

Secondo Ferrara le autorità tedesche sono a conoscenza di questo traffico grazie a Eurojust, l’unità di cooperazione giudiziaria dell’Unione europea, ma sembra che la cosa le lasci indifferenti. “Noi italiani svolgiamo indagini, emettiamo mandati di cattura e chiediamo riunioni di coordinamento. Abbiamo documenti da cui risulta che la rete ha contatti con la Germania”.

Ferrara dice di aver mandato ai suoi colleghi in altri paesi dell’Unione quarantamila trascrizioni d’intercettazioni telefoniche attraverso l’Europol. Il procuratore ha chiesto aiuto per individuare i vari legami all’interno della rete criminale. I britannici, gli svedesi e gli olandesi hanno valutato i dati e hanno avviato delle indagini, racconta, “ma i tedeschi non hanno fatto niente. Non sembravano troppo interessati. A una delle riunioni di Eurojust hanno mandato una praticante. Li ho sentiti dire cento volte la frase: ‘Siamo pronti ad aiutare i colleghi italiani’, e onestamente non ne posso più”.

Arroganza o ingenuità? Ferrara propende per quest’ultima: “Mi ricorda un po’ le mie indagini sulla mafia. Anche in questo

CONTINUA A PAGINA 48 »

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Leggi

Commercio equo e solidale, ancora una volta una legge si impantana in Senato

di Redazione
28 Ottobre Ott 2016

A quasi 8 mesi dall'approvazione alla Camera dei Deputati della proposta di legge "Disposizioni per la promozione e la disciplina del commercio equo e solidale" avvenuta il 3 marzo scorso con 282 voti favorevoli e solo 4 contrari, la proposta è scomparsa dall'ordine del giorno e non se ne ha più traccia. Perché?

A quasi 8 mesi dall'approvazione alla Camera dei Deputati della proposta di legge "Disposizioni per la promozione e la disciplina del commercio equo e solidale" avvenuta il 3 marzo scorso con 282 voti favorevoli e solo 4 contrari, e dopo un avvio promettente del suo esame al Senato (pochissimi emendamenti presentati in Commissione e una condivisione pressoché unanime dichiarata dai gruppi parlamentari) la proposta è scomparsa dall'ordine del giorno e non se ne ha più traccia.

Questo primo importante passo, che comunque arriva dopo 10 anni dalla presentazione della prima proposta di legge in materia (ottobre 2006), del percorso per l'approvazione definitiva della legge in Senato si è misteriosamente ed incomprensibilmente nuovamente fermato. **Malgrado il larghissimo accordo delle diverse parti politiche sui contenuti e sulle finalità della legge e l'attesa decennale da parte di tutto il movimento italiano del Commercio equo e Solidale, la conclusione definitiva dell'iter sembra nuovamente allontanarsi.**

La legge, sostenuta e auspicata dall'intero movimento italiano del Commercio Equo e Solidale rappresentato da **Equo Garantito**, **Fairtrade Italia** e **Associazione Botteghe del Mondo**, punta su alcuni aspetti principali primo fra tutti il riconoscimento che questa forma di economia è un grande strumento di cooperazione internazionale. Tre sono gli aspetti importanti che ricordiamo:

- il primo è la definizione precisa di ciò che è Commercio Equo e Solidale, con l'accento sul ruolo dei diversi attori che lo promuovono;
- il secondo aspetto è la tutela: nei confronti del movimento, nel contrasto agli abusi, nel rispetto del consumatore;
- Il terzo aspetto è la promozione: la legge mette infatti a disposizione risorse per sostenere a tutti i livelli il Fair Trade;

Giovanni Paganuzzi, Giuseppe Di Francesco e Massimo Renno, rispettivamente presidenti di Equo Garantito, di FairtradeItalia e di Associazione Botteghe del Mondo dichiarano “E' importante che l'iter legislativo per l'approvazione della legge al Senato riprenda velocemente per far sì che la proposta di legge non rimanga tale ma diventi legge a tutti gli effetti, riconoscendo finalmente al Commercio Equo e Solidale un ruolo importante nell'economia e come strumento per uno sviluppo sostenibile. Governo e Parlamento diano un segnale preciso in questa direzione. **Chiediamo a tutti i senatori di adoperarsi per riprendere al più presto la discussione e completare il lavoro già iniziato, dando finalmente concretezza alle proposte contenute nel disegno di legge.**”

Almeno finchè il Senato e il bicameralismo perfetto quanto inutile resterà così.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Onu

L'Onu vuole mettere al bando le armi nucleari, ma l'Italia vota contro

di Sara De Carli
28 Ottobre Ott 2016

Ci sono 15mila armi nucleari nel mondo, custodite fundamentalmente negli arsenali di sole due nazioni, gli Stati Uniti e la Russia. Sono le uniche armi di distruzione di massa non ancora al bando. Le Nazioni Unite ieri hanno adottato a larga maggioranza una risoluzione politica che chiede di avviare nel 2017 i negoziati per un Trattato internazionale che le vieti le armi nucleari. L'Italia però ha votato contro

Ieri è partito il percorso che porterà nel 2017 a un trattato internazionale per mettere al bando gli ordigni nucleari. **Le Nazioni Unite hanno infatti adottato a larga maggioranza una risoluzione politica che chiede di avviare nel 2017 i negoziati per un Trattato internazionale che vieti le armi nucleari: una decisione storica, che pone fine a due decenni di paralisi negli sforzi per il disarmo nucleare.**

A favore della risoluzione hanno votato 123 nazioni, con Austria, Brasile, Irlanda, Messico, Nigeria e Sud Africa che si sono assunti il compito di redigere concretamente la Risoluzione. **L'Italia ha votato contro, insieme ad altri 37 Paesi; 16 invece i Paesi astenuti.** In sostanza la maggior parte delle nove nazioni nucleari ha votato contro la risoluzione Onu e molti dei loro alleati, compresa l'Italia e gli altri Paesi in Europa che ospitano armi nucleari sul loro territorio come parte di un accordo NATO, non hanno sostenuto la risoluzione.

A partire da marzo 2017 quindi partirà una Conferenza tematica, aperta a tutti gli Stati membri, per negoziare uno "strumento giuridicamente vincolante per vietare le armi nucleari, che porti verso la loro eliminazione totale". I negoziati continueranno a giugno e luglio. «Per sette decenni l'Onu ha messo in guardia contro i pericoli delle armi nucleari e tantissime persone ed organizzazioni nel mondo hanno portato avanti campagne per la loro abolizione. Oggi la maggior parte degli Stati ha deliberato di bandire queste

armi», ha commentato ieri Beatrice Fihn, Direttore esecutivo di ICAN, la Campagna Internazionale per l'abolizione delle armi nucleari attiva in 100 Paesi, di cui per l'Italia è parte Rete Italiana per il Disarmo. **Sullo stesso tema, poche ore prima, il Parlamento Europeo ha adottato una propria risoluzione che invita tutti gli Stati membri a «partecipare in modo costruttivo» ai negoziati del prossimo anno: un invito che l'Italia non ha raccolto, continuando a sostenere la posizione degli Stati Uniti e delle altre potenze nucleari.**

«È chiaro che un Trattato per la messa al bando delle armi nucleari che non veda tra i propri membri le potenze nucleari non sarà sufficiente per realizzare davvero un disarmo pieno», commenta Lisa Clark dei Beati i Costruttori di Pace, organismo membro di Rete Disarmo, «quindi dobbiamo prepararci un nuovo, lungo e duplice lavoro. Da un lato portare avanti i lavori per il Trattato di messa al bando, dall'altro trasformare questo lavoro in un enorme movimento che entri dentro i meccanismi governativi delle potenze nucleari».

Le armi nucleari rimangono le uniche armi di distruzione di massa non ancora fuori legge in modo globale, nonostante i loro catastrofici impatti ambientali e umanitari, ben chiari e documentati. Le armi biologiche, le armi chimiche, le mine antiuomo e le bombe a grappolo sono infatti ordigni tutti esplicitamente proibiti dal diritto internazionale, mentre per le armi nucleari esistono solo divieti parziali nonostante il disarmo nucleare sia stata una priorità delle Nazioni Unite sin dalla loro nascita, nel 1945. **Nel mondo ci sono in questo momento più di 15.000 armi nucleari, custodite fundamentalmente negli arsenali di sole due nazioni, gli Stati Uniti e la Russia. Sette altri Stati possiedono armi nucleari: Gran Bretagna, Francia, Cina, Israele, India, Pakistan e Corea del Nord.** Negli ultimi anni l'obiettivo si è fatto via via più lontano, poiché le potenze nucleari hanno deciso di investire pesantemente nella modernizzazione dei propri arsenali. Il precedente strumento multilaterale di disarmo nucleare è il Comprehensive Nuclear-test Ban Treaty, discusso nel 1996 ma che non ancora in vigore per l'opposizione di una manciata di nazioni.



#Riformaterzosettore

Quale impresa sociale? La Riforma del Terzo settore ce lo dirà?

di [Riccardo Bonacina](#)

28 Ottobre Ott 2016

La Legge delega di Riforma dell'impresa sociale dovrà sciogliere alcune contraddizioni: il Terzo settore produttivo sarà pienamente riconosciuto? L'impresa sociale sarà solo quella che già conosciamo o si saprà guardare in avanti e fuori dal recinto del già noto? E quale fiscalità si proporrà agli imprenditori sociali e agli investitori pazienti?

E' stato pubblicato ieri il [Rapporto della Commissione europea sull'imprenditorialità sociale](#). L'interessante lavoro di mappatura evidenzia, per l'Italia, un eco sistema di 100.000 imprese sociali. La definizione utilizzata per la mappatura prescinde dalla veste giuridica concretamente utilizzata.

La definizione d'impresa sociale, assunta dal Rapporto, deriva dalla Social Business Initiative del 2011.

È tale, l'ente:

- whose primary objective is to achieve social impact rather than generating profit for owners and shareholders;
- which uses its surpluses mainly to achieve these social goals;
- which is managed by social entrepreneurs in an accountable, transparent and innovative way, in particular by involving workers, customers and stakeholders affected by its business activity'.

Si tratta di una definizione, pertanto, in grado di adattarsi a più veicoli giuridici. **In Italia, oltre alle cooperative sociali (e alle poche imprese sociali ex d.lgs. n. 155/06), figurano associazioni e fondazioni, ovvero enti del libro I del codice civile.**

Questi ultimi sono enti che il codice civile del 1942 aveva nettamente separato dal mondo produttivo-imprenditoriale dei soggetti del libro V. Riflesso ideologico dello sfavore fascista, verso il mondo dei corpi intermedi! Siamo ancora fortemente condizionati da questa rigida impostazione dogmatica. Il Rapporto italiano, per esempio, dimentica le Start up innovative a vocazione sociale (Siavs), e le Società Benefit, perché?

A volte se ne sono perse le motivazioni assiologiche di fondo; ma ne rimangono gli effetti culturali e normativi! Si pensi all'uso improprio del termine no-profit!! Lapsus linguistico-freudiano disvelatore della medesima concezione improduttiva: No-profit = nessun profitto!!

Se proprio vogliamo esser anglofoni, dovremmo dire non-profit!! Che poi sta per not for profit!! Che poi è il punto 1) della definizione di impresa sociale assunta dalla Social Business Initiative.

Ciò che qualifica questo mondo non è il guadagno che pur deve esserci essenso impresa, ma “come” li impiega! Si tratta (ancora?) di rimarcare un dato definitorio da cui derivano conseguenze giuridiche ed economiche enormi.

Sotto quest'ultimo punto di vista, si pensi ai dati Istat dell'ultimo censimento (citati anche a p. 25 del Rapporto nazionale [\(qui\)](#)).

Gli enti non profit italiani traggono il 47,3% del loro reddito da scambi di beni e servizi con il Pubblico (attraverso il convenzionamento) il restante dal Mercato privato. Questi soggetti, cioè, svolgono attività imprenditoriale. Producono reddito. Producono lavoro.

Purché ciò non avvenga in modo prevalente, pena la perdita di alcune agevolazioni fiscali, dicono le norme attuali. Insomma bravi sinché rimanete piccoli, meglio ancora se un po' sfigati. Non permettetevi di fare economia, quella lasciatela fare al Mercato.

Riconosco la meritevolezza delle tue finalità! Ma non trasformarti in qualcosa di diverso da questa rigida alternativa: no profit – for profit!

La legge delega di riforma del Terzo Settore, su questo punto cruciale, presenta alcune criticità delicate.

L'art. 4, co. 1, lett. d) prevede l'estensione delle regole del libro V alle associazioni e fondazioni che esercitino stabilmente e prevalentemente attività imprenditoriali.

La lett. f) del medesimo articolo, chiede al legislatore delegato di definire criteri e vincoli in base ai quali l'attività d'impresa svolta dall'ente in forma non prevalente e non stabile risulti finalizzata alla realizzazione degli scopi istituzionali.

L'art. 9, co. 1 lett. a) chiede di introdurre un nuovo regime tributario che tenga conto delle finalità d'interesse generale e della non lucratività soggettiva.

La lett. m) del medesimo articolo, mantiene in piedi il regime Onlus, ponendo ancora l'accento sul vincolo di non prevalenza delle attività connesse (quelle commerciali) rispetto a quelle istituzionali.

Son belle contraddizioni e l'anno passato in Senato dalla Delega ci ha messo del suo. Per superarle queste incongruenze, ben chiare agli addetti ai lavori, occorre una scelta di fondo che ha natura meramente politica.

Ci dice **Alessandro Marzullo**, esperto di fiasclità del non profit: "Le strade sono due. Si può riconoscere agli enti del terzo settore la possibilità di svolgere un'attività imprenditoriale anche finanziariamente prevalente, ma finalisticamente sussidiaria/strumentale rispetto alle finalità di interesse generale e di non lucratività soggettiva. In alternativa, si può continuare ad ingabbiare la loro capacità produttiva/imprenditoriale, impedendogli di superare la soglia di quel 47,3%-50%; qualificandoli non soltanto per la finalità d'interesse generale e per la non lucratività, ma anche per il fatto di essere soggetti che non operano in modo prevalentemente economico".

Già, anche se la ragione della seconda opzione ovviamente sarà diversa da quella del '42. Non si può alterare la concorrenza perfetta con le imprese for profit! Non disturbate il Mercato, curioso che ha sostenere questa ragione siano le forze che a parole dicono di voler limitare l'economia capitalistica!

Tre obiezioni:

1. la concorrenza perfetta presuppone una situazione di parità tra soggetti uguali. Sono tali l'ente non profit che reimmette tutta la sua redditività nella collettività, attraverso attività di utilità sociale, rispetto alla for profit, che la impiega per scopi meramente egoistici?
2. Anche laddove dovessimo rispondere affermativamente alla prima domanda, non sarebbe preferibile riconoscere meno agevolazioni fiscali all'attività imprenditoriale degli enti non profit, ma consentire loro di svolgerla?
3. La concorrenza perfetta non funziona più quando ci troviamo in zone affette dal c.d. fallimento di mercato (come spesso accade nel caso dei servizi e beni sociali)! Se è vero che *errare humanum est*,

perseverare diabolicum, voler applicare le regole di funzionamento del mercato laddove esso fallisce in partenza è “diabolico”!!

In un momento in cui abbiamo bisogno di aumentare il Pil e diminuire la spesa pubblica, e di favorire la buona occupazione, continuare ad affermare quel limite appare un totale non senso!

In un sol colpo si limita la capacità produttiva di questo mondo e la sua capacità di riduzione della spesa sociale. E aprono definitivamente le porte ai soggetti che perseguono la massimizzazione nei profitti in un campo delicato come quello dei servizi alla persona e la cura dei beni comuni.

Immigrati residenti, per l'Italia un tesoretto da 2,2 miliardi

● Dossier statistico Idos: 5,5 milioni gli stranieri stabili. Saldo positivo rispetto ai costi sostenuti per loro. Ormai sono di più gli italiani all'estero

Adriana Comaschi

La verità passa dai numeri. Quelli messi in fila dal dossier Idos sull'immigrazione 2016, curato dalla rivista Confronti in collaborazione con l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni e sostenuto dalla Chiesa valdese con l'8 per mille. Uno su tutti: l'immigrazione in Italia è fatta soprattutto di stranieri presenti in modo stabile - 5,5 milioni a fine 2015, tra residenti e iscritti all'anagrafe - che pagano la pensione a ben 685 mila italiani e portano nella casse pubbliche un saldo positivo (rispetto ai costi sostenuti dallo Stato) di 2,2 miliardi l'anno. Lavoratori dunque (il tasso di occupazione è del 58,9%, e rappresentano il 10,5% degli occupati totali). Che però percepiscono ancora un salario inferiore del 28% a quello degli italiani: la retribuzione media mensile è di 979 euro contro 1.362.

Altra realtà: nel 2015, per la prima volta dopo molti anni, il numero di cittadini italiani residenti all'estero (5,2 milioni) ha superato quello degli stranieri residenti in Italia: solo un anno prima, le due cifre si equivalevano. A questi numeri va aggiunto quello degli italiani di origine straniera, in crescita: 1 milione 150 mila, e si stima che con l'attuale tasso di acquisizione della cittadinanza nel 2020 raggiungeranno i 6 milioni. Anche per questo, sottolinea il Dossier, è quanto mai urgente ripensare all'immigrazione in termini strutturali. E capire come razzismo e xenofobia siano oggi - oltre che inammissibili dal punto di vista etico - anche «disfunzionali». Perché, in termini puramente economici, l'immigrazione all'Italia conviene. Il nostro saldo demografico continua a essere negativo, e lo sarebbe ancora di più senza le 72.096 mila nascite del 2015 da genitori stranieri (pari a un settimo del totale dei nuovi nati) e il flusso di immigrati. Non solo: il 79% degli stranieri presenti in Italia ha meno di 44 anni e dunque, per ragioni anagrafiche, questa popolazione incide solo per lo 0,3% sulle pensioni (di invalidità e vecchiaia), nonostante versi contributi previdenziali di tutto rispetto - 10,9 miliardi nel 2015. Parlare di immigrati solo come rifugiati dunque impedisce di vedere l'apporto che gli stranieri portano alla crescita dell'Italia. Quanto a profughi e richiedenti asilo, chi grida all'invasione dovrebbe ricordare come l'Occi-

dente ne accolga ben pochi rispetto ai milioni ospitati in Asia o Medio Oriente. E l'Europa dovrebbe rivalutare l'apporto di quella che è quasi sempre una forza lavoro giovane e dinamica, come già ha fatto la Germania. Sulla temuta invasione islamica: il 48% degli stranieri presenti in Italia è cristiano (il 21,6% è cattolico, il 21,5% ortodosso e il 4,1% protestante); il 32% musulmano, percentuale che sale al 36% in Lombardia dove però si registra «il rischio di vessazioni e sfratti» delle comunità islamiche, come conseguenza diretta della legge regionale antimoschee.

Il dinamismo degli stranieri

Ma che lavoro fanno gli immigrati? Presenti soprattutto in Lombardia (1 milione 149 mila stranieri residenti) e Lazio (645 mila), dove rappresentano l'11,5% e l'11% della popolazione (ma li supera l'Emilia-Romagna, con il 12%), nel 2015 gli stranieri rappresentavano il 23,8% degli assunti e il 28% dei nuovi assunti. Ben il 74% è assorbita dalla piccola e media impresa, ma risultano importanti anche in agricoltura e nel lavoro domestico, in cui è impiegata metà del-

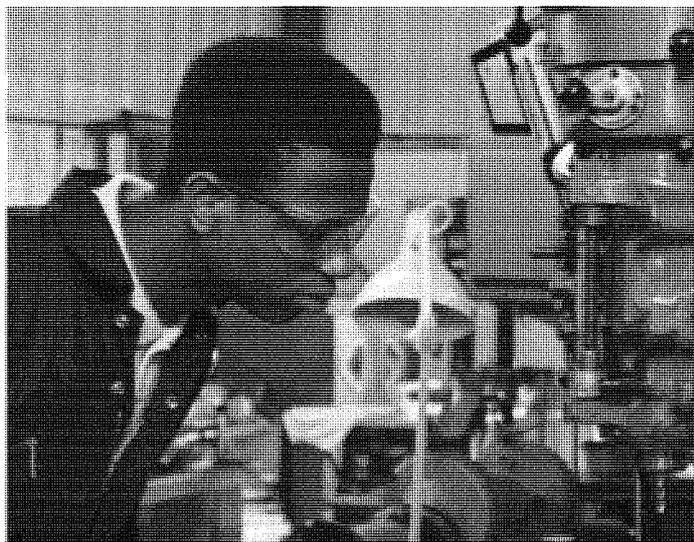
Pensioni.

Gli stranieri presenti in modo stabile pagano la pensione a 685 mila italiani
Foto ANSA

le donne immigrate. Da segnalare la crescita delle imprese gestite da stranieri: +5% sul 2014 (addirittura +23% dal 2011), oggi sono a quota 550 mila. Il 20% di questi imprenditori è donna. E allora, se «nessuno pensa che accogliere queste persone sia semplice - riconosce il presidente di Idos Ugo Melchionda - c'è un dinamismo degli immigrati che è un catalizzatore».

Puntare su accoglienza in famiglia

Da qui occorre insomma ripartire, per ripensare completamente il sistema dell'accoglienza oggi in Italia, se si vuole gestire un fenomeno che «non è emergenziale ma strutturale», riconosce il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione. Il rapporto Idos indica una possibile inversione di rotta: «I costi per l'accoglienza rappresentano solo lo 0,14% della spesa pubblica. Nel 2015 sono stati pari al 3,3 miliardi: questa somma considerevole può in buona misura essere destinata alle famiglie se queste, adeguatamente formate, verranno chiamate a concorrere all'ordinaria accoglienza dei profughi, dando seguito a ipotesi finora sperimentali».



**1 milione
150 mila
sono ormai
cittadini
italiani
Il 48%
è cristiano,
solo
il 32% è
musulmano**



Aiutare i piccoli più fragili guardando al futuro

L'IMPERATIVO DI CURARE QUEI FIGLI «STRANIERI»



di Silvano Cella*

Oggi fare del bene, considerato l'immenso bisogno (secondo l'Istat e la Caritas, i poveri assoluti in Italia sono quasi 4,6 milioni), non può prescindere da un'attenzione all'efficienza. Per essere efficienti, occorre mettere a disposizione le competenze che si possiedono e soprattutto conoscere il contesto nel quale si intende portare il proprio contributo caritativo. Io sono un medico farmacologo. Assieme ai colleghi che compongono il team dell'Osservatorio donazione farmaci da Banco Farmaceutico (che il 10 novembre presenterà il Rapporto 2016 - «Donare per curare: Povertà sanitaria e Donazione Farmaci presso la sede di Aifa»), abbiamo messo a disposizione la nostra esperienza nel campo della ricerca clinica. La realtà in cui il Banco opera è costituita da persone povere e malate, che hanno bisogno di farmaci. Per arricchire la conoscenza di tale realtà, abbiamo realizzato - oltre al Rapporto - diversi studi che sono stati pubblicati su riviste scientifiche internazionali. Uno di essi, il primo studio del genere in Italia (*Drugs delivery by Charities: a possible epidemiologic indicator in children of undocumented migrants* - Journal of

Immigrant and Minority Health, 2016), rivolge lo sguardo alla popolazione più fragile. A quanti non hanno accesso al Servizio sanitario nazionale. E, in particolare, ai più fragili in assoluto. Ai bambini figli di immigrati senza permesso di soggiorno. I più piccoli sono esposti ai determinanti di malattia in misura molto superiore agli adulti. E hanno meccanismi di protezione minore. I figli di queste persone sono studiati pochissimo all'interno della popolazione povera. Pur non potendo essere registrati presso un pediatra di libera scelta o un medico di medicina generale, hanno diritto a molte prestazioni del Ssn. Ma i loro genitori si rivolgono alle strutture pubbliche solo in casi estremi. Temono l'identificazione, hanno difficoltà con le procedure o sono ostacolati da barriere linguistiche-culturali. Gli unici di cui si fidano, sono gli enti caritativi, che svolgono un lavoro preziosissimo e senza i quali resterebbero privi di cure. Per tali motivi

gli enti caritativi sono attualmente le uniche realtà in possesso di dati attendibili sullo stato di salute di queste persone. Abbiamo, quindi, studiato la popolazione in età pediatrica assistita da alcuni di questi enti convenzionati con Banco Farmaceutico. La nostra casistica è stata costituita da oltre 600 minori stratificati in base al sesso, all'area geografica di provenienza (Africa del Nord, Africa Sub-Sahariana, America Latina, Europa dell'Est e Asia Centrale e Meridionale) e alla fascia di età (0-5 anni, 6-11 anni e 12-14 anni). Abbiamo rilevato che i nativi di Asia e Africa Sub-Sahariana erano scarsamente rappresentati (rispettivamente 5,1 e 3%), mentre i mediorientali addirittura assenti. Il dato non ci ha sorpreso: i migranti asiatici, sovente, sono bene integrati; quelli dell'Africa Sub-Sahariana sono soprattutto single senza figli; i mediorientali, infine, provengono da teatri di crisi e, di solito, attraversano l'Italia per raggiungere il Nord Europa. Abbiamo riscontrato che i farmaci maggiormente prescritti erano quelli per le patologie dell'apparato respiratorio (73% - molti studi hanno evidenziato un legame tra condizioni socio-economiche-abitative disagiate e l'incidenza di tali affezioni), per uso oftalmico e dermatologico (11,7% - dato in linea con la frequenza riscontrata specie nelle regioni tropicali) e per le malattie gastro-intestinali (7,7% - anche in tal caso, è stata riscontrata un legame con le condizioni disagiate). Val la pena sottolineare, infine, come migliorare l'approccio terapeutico nei confronti dei figli di migranti irregolari, oltre che un imperativo umanitario, rappresenti un elemento che

genera valore per l'intera comunità. È stato dimostrato che le malattie ripetutamente contratte in età infantile predispongono a cronicità in età adulta. E le malattie croniche costituiscono, a oggi, la stragrande maggioranza della spesa sanitaria pubblica e dei fattori di mortalità globale. Trascurare, quindi, tali patologie nei figli dei migranti determinerà costi sempre più elevati a carico della collettività.

*Professore associato di Farmacologia, Università degli Studi di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RISPONDERE ALLE CRISI

L'EUROPA, IDECIMALI E I VALORI PERDUTI DELLA CONVIVENZA

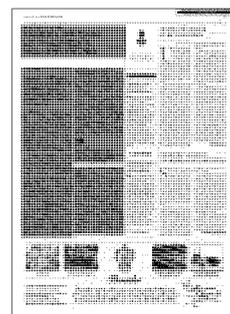
di **Marco Cianca**

**Assenze L'indifferenza
dell'Ue fornisce linfa a chi
alza muri e spiazza chi
costruisce ponti. Si parla
sempre d'altro, di moneta
e di commerci**

C'è qualcosa di marcio, in Europa. Sì, vale la pena di parafrasare Shakespeare perché i toni sono ormai da tragedia. Gli gnomi di Bruxelles contestano il bilancio dell'Italia, pochi decimali di deficit bastano per essere messi all'indice. Obnubilati dai conti, gli inquisitori del rigore hanno del tutto perso di vista l'essenza della vita umana. Il debito pubblico è diventato il peccato originale, le ragioni dello stare assieme, i fondamenti del contratto sociale, non contano nulla. E così nel giorno dell'ultimatum al nostro governo con la richiesta di chiarimenti sulla manovra economica, a Gorino, in provincia di Ferrara, i locali pescatori di vongole e le loro famiglie hanno impedito a dodici giovani nere e ai loro bambini di essere accolti nell'ostello del Paese.

Una grigliata ha festeggiato la triste vittoria. Immagine barbarica, l'odore della carne portato dal vento a suggellare la forza della tribù. Chissà se qualche refolo è giunto alle narici dei custodi della purezza dell'euro. Hanno cominciato con il mettere in ginocchio la Grecia, culla della civiltà. E ora si limitano ad aggrottare le sopracciglia di fronte all'ondata di immigrati che sta invadendo l'Italia.

Gli abitanti di Gorino giurano di non essere razzisti. E hanno ragione, le ragazze sono state respinte non per il colore della pelle ma perché, quando si ha poco, prevale la paura di perdere quel poco. L'Europa ci ha lasciati soli, e in questa drammatica solitudine stiamo dando il peggio di noi stessi. Il buonismo, il politicamente corretto, l'ostentata cultura dell'accoglienza, hanno impedito di vedere la cancrena che si sta propagando nel tessuto sociale. In tutti i paesi dove sono stati mandati i migranti con un atto d'imperio senza il reale coinvolgimento della popolazione, il disagio è dilagato. Essere umani parcheggiati per un tempo infinito, che ciondolano nelle strade, magari dando fastidio alle ragazze o compiendo piccoli reati. E poi mendicanti di ogni foggia, lavavetri insistenti, rovistatori di cassonetti, passeggeri insolenti e non paganti dei mezzi pubblici. L'eccesso di tolleranza crea l'intolleranza. E un grido di rabbia e d'impotenza si leva da Lampedusa a Ventimiglia, nelle periferie degradate, nei quartieri dormitorio, persino in zone centrali delle città, come Colle Oppio a Roma. «Hanno più diritti di noi», urlano gli abitan-



ti. Convinti che alloggi e sussidi spettino più agli immigrati che agli italiani indigenti.

Poi c'è la criminalità organizzata, quella che trasforma le nigeriane in prostitute e i senegalesi in schiavi per raccogliere i pomodori. Le inchieste giornalistiche sui centri di accoglienza fanno accapponare la pelle. Scene dall'inferno, con sempre qualcuno che si arricchisce alle spalle degli immigrati. Criminali gli scafisti, criminali gli sfruttatori. Due categorie spesso in combutta tra di loro.

Il compito di affrontare tutto questo è immane. Di certo serve più rigore, bisogna fare in modo che le regole valgano per tutti senza dare l'impressione d'incomprensibili tolleranze. Vengono in Italia, rispettino le leggi dell'Italia. Già questo sarebbe un segnale importante. Ma soprattutto servono soldi. Servono nuove strutture, serve una capillare campagna di cultura dell'accoglienza, serve il controllo del territorio, serve una gestione ferrea dei flussi, serve che questa diventi la vera emergenza nazionale. E qui rientra in gioco l'indifferenza dell'Europa. Una civica ignavia che fornisce linfa a chi alza muri e spiazza chi costruisce ponti. Si parla sempre d'altro, di moneta e di commerci. Gunther Mai, Università di Erfurt, ricorda che nel gennaio

del 1933, mentre Hitler preparava la presa del potere, «il governo del Reich era impegnato a discutere di pomodori, formaggi e cavoli» (*La repubblica di Weimar*, il Mulino).

Certo, il problema non è solo europeo. Donald Trump ha fatto del contrasto all'immigrazione, messicani e musulmani in testa, uno dei suoi principali cavalli di battaglia. Il seme dell'odio è gettato e qua e là germoglia pericolosamente. Povera gente contro i dannati della Terra. Un'umanità dolente che danza sull'orlo dell'abisso. Con l'incubo del terrorismo e della guerra.

Dovrebbe essere il Vecchio Continente a dare l'esempio e tenere alta la fiaccola della convivenza. Ma così non è. L'uscita della Gran Bretagna non basta come campanello d'allarme. I grandi partiti d'ispirazione cattolica e quelli socialdemocratici vivacchiano, incapaci di elaborare una forte e credibile *weltanschauung*. E la demagogia populista e xenofoba prospera. Le classi dirigenti, le élite, i benestanti, i garantiti sono sordi e ciechi. Chiusi nelle loro fortezze proibite. Don Julián Carrón, il successore di Luigi Giussani alla guida di Comunione e Liberazione, in suo libro, evidenzia l'importanza di aprirsi all'altro. La bellezza disarmata, la chiama. Ma al momento trionfa la bruttezza armata.



**Lontananza
I custodi della purezza dell'euro
si limitano ad aggrottare le sopracciglia
di fronte all'ondata di immigrati
che sta invadendo l'Italia**

«L'accoglienza è un dovere L'Europa cambi»

Forte: Roma segue l'appello del Papa

L'arcivescovo

di **Alessandra Arachi**

ROMA Monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, ha sentito di questa polemica sui migranti fra il nostro primo ministro Matteo Renzi e il primo ministro ungherese Viktor Orbán? Cosa ne pensa?

«Penso che in questo momento su questo tema si sta giocando l'identità e il futuro dell'Europa. E penso che sui migranti l'Europa si sta purtroppo muovendo in ordine sparso».

E quindi?

«Teniamo sempre ben a mente l'appello che quotidianamente fa il Santo Padre sull'accoglienza ai migranti: è sacrosanto. E non ci sono dubbi: l'Italia rispetto all'appello di Papa Francesco si è comportata in maniera più che degna,

ha fatto dell'accoglienza il suo valore».

Ma che soluzione si può trovare in Europa per questo problema enorme?

«Intanto pensiamo a rivedere e mettere mano ad alcune regole dell'Europa».

Quali?

«Cominciamo da quella regola che vuole assegnare tutta la responsabilità del migrante al Paese dove questo arriva o sbarca. Ma non soltanto questo».

Cos'altro?

«Dobbiamo valutare la possibilità dell'intervento preventivo nei Paesi di origine dei migranti. Ci vuole una solidarietà internazionale per aiutarli lì dove sono ed evitare così le loro fughe».

E poi?

«Rivediamo anche le definizioni che usiamo dare ai migranti: quella di dividerli in due categorie distinte è una definizione puramente teorica. Dire che esistono i profughi da una parte e i migranti economici dall'altra, non ha senso. È solo una definizione teorica, ripeto».

Cosa vuole dire?

«Che queste sono persone che scappano, dalla guerra e dalla fame. Non cambia. Fuggono. L'accoglienza perciò è un

dovere. E questo vale per tutta l'Europa».

Sta alludendo alla polemica di oggi fra l'Italia e l'Ungheria?

«Sto dicendo che l'Europa deve essere unita e che assumere posizioni populiste rispetto alla difesa dei propri confini o della propria identità in maniera egoistica non va certamente in questa direzione auspicata di unità».

Lei ha detto che i Paesi dell'Europa sul tema dei migranti stanno andando in ordine sparso: come si può fare per evitare il disastro di questa disgregazione? Esiste una formula secondo lei? Una formula aggregante?

«Eh, è proprio questa la grande domanda alla quale bisogna trovare una risposta.

Una risposta importante. Una risposta che, soprattutto, sia comune».

In che modo?

«Ricordiamo, innanzitutto, che i padri fondatori di questa Europa hanno dato all'Europa dei valori fondanti che si basano prima di ogni cosa sul rispetto della persona umana, in qualsiasi condizione. Non possiamo rimangiarcene questi valori».

Altrimenti cosa succede?

«È evidente: quell'Europa non esiste più».

E quindi?

«Bisogna lavorare perché quei valori tornino ad essere i valori di tutti quanti i Paesi dell'Unione. Dobbiamo farlo con un impegno costante e comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

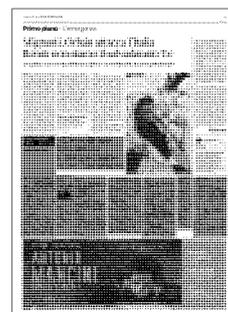


● Bruno Forte, napoletano, 67 anni, è teologo e dal 2004 arcivescovo di Chieti-Vasto. Presiede la Conferenza episcopale dell'Abruzzo-Molise

Soccorsi

Avvolta da una coperta termica di emergenza, una donna è visitata dalla Croce rossa. È una dei 347 migranti, centrafricani e siriani, sbarcati giovedì a Brindisi dopo essere stati salvati nel Canale di Sicilia dalla nave Topaz Responder

(Afp)



lo Stato sociale non è mai costato così tanto

Bilanci | *L'invecchiamento della popolazione spinge la spesa nei Paesi Ocse. Due terzi va a pensioni e sanità, in Italia è l'80%. Ma scricchiola il sostegno a poveri, disabili, famiglie*

MATTIA SALVI

Lo Stato sociale non è mai costato tanto ai cittadini italiani ed europei in generale. Colpa soprattutto dell'invecchiamento della popolazione, che si porta via in pensioni e sanità quasi due terzi dell'intera spesa pubblica sociale nella media Ocse. Ma, per l'Italia, siamo oltre all'80%, mentre in mezzo alla crisi scricchiola il sostegno per la casa, ai poveri, disabili e famiglie. Quest'ultimo dato è comune a tutti i Paesi mediterranei toccati, a vario titolo, da politiche di austerità. Il nostro Paese, in particolare, spende in termini assoluti molto, ma è tra quelli che stanziava meno risorse a sostegno del 20% della popolazione più povera - soprattutto in età da lavoro - ed è tra quelli dove tasse e scarso intervento dei privati vanificano maggiormente lo sforzo pubblico.

La radiografia è firmata dall'Ocse che a ottobre ha pubblicato un rapporto di otto pagine sullo stato di salute della spesa sociale nel mondo: «Dopo la grande recessione - spiega l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico - la spesa sociale pubblica è cresciuta oltre il 21% del Pil e nella media Ocse si è stabilizzata a questo livello, storicamente alto». Ma Francia e Finlandia sono già oltre il 30%. Segue, tra gli altri Paesi a livelli molto alti, anche l'Italia, 28,9%.

Dal rapporto dell'Ocse, pagina 99 ha estratto i dati riferiti

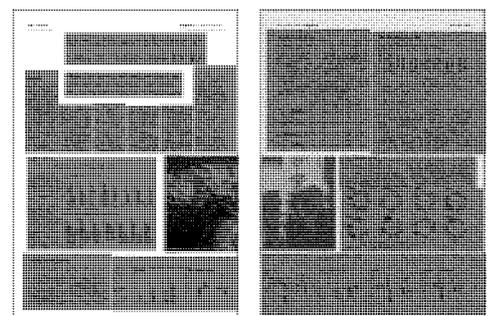
ai maggiori Paesi della vecchia Europa - Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia -, più Spagna, Grecia e Portogallo, per verificare l'impatto dell'austerità imposta dalle istituzioni comunitarie. Quello che ne viene fuori è un quadro a tinte grigie. Non si è mai speso tanto: valori in alcuni casi triplicati rispetto al 1960, ma se si sovrappone la curva degli aumenti a quello della crescita della popolazione over 65 si capisce che questo aumento è in gran parte assorbito dalla necessità di sostenere gli anziani. L'Italia, che è insieme alla Germania il Paese più vecchio di quelli presi in esame, se facciamo pari a 28,6% la quota di Pil investita in spesa pubblica sociale, si trova costretta a riservare più della metà delle risorse (il 16,4% del Pil) alle pensioni, cui aggiungere un 6,8% ulteriore per la sanità.

Per il resto rimangono brucoloni e, a parte le politiche per il lavoro la cui spesa ha subito un balzo negli ultimi anni a causa del finanziamento degli ammortizzatori sociali come la cassa integrazione, ordinaria,

straordinaria e in deroga - con tutti i limiti noti rispetto alla non protezione di ampie fette di occupazione precaria -, negli altri casi le risorse disponibili hanno subito tagli, e questo vale anche per la sanità. Il dato politico è evidente: nell'impossibilità di moderare la spesa pensionistica causa aumento dell'età media - calano i livelli retributivi, aumenta l'età pensionabile, ma le risorse da stanziare crescono ancora - la mannaia del rigore, nel periodo che va dal 2010 a oggi, è calata in Italia, Spagna, Grecia e Porto-

gallo su tutte le altre forme di sostegno sociale: politiche per la casa, per la famiglia, per l'aiuto dei disabili.

In generale, nota l'Ocse, i Paesi mediterranei con un modello sociale di assistenza universale - servizi pubblici garantiti a tutti - fanno molto poco per ridurre le disuguaglianze di reddito, come si può vedere dalla tabella quattro che misura i trasferimenti finanziari (non servizi, quindi) all'intera popolazione e poi in particolare la percentuale di questi a favore dei cittadini più poveri. Nei Paesi mediterranei, il 20% più povero dell'intera popolazione percepisce dallo Stato meno risorse di chi è più ricco (il valore è infatti inferiore al 20%), tipico risultato di quei sistemi sociali che concentrano le risorse finanziarie disponibili su forme di sostegno quali, ad esempio, gli sgravi fiscali e le detrazioni, poco rilevanti per chi di tasse ne paga poche o niente.

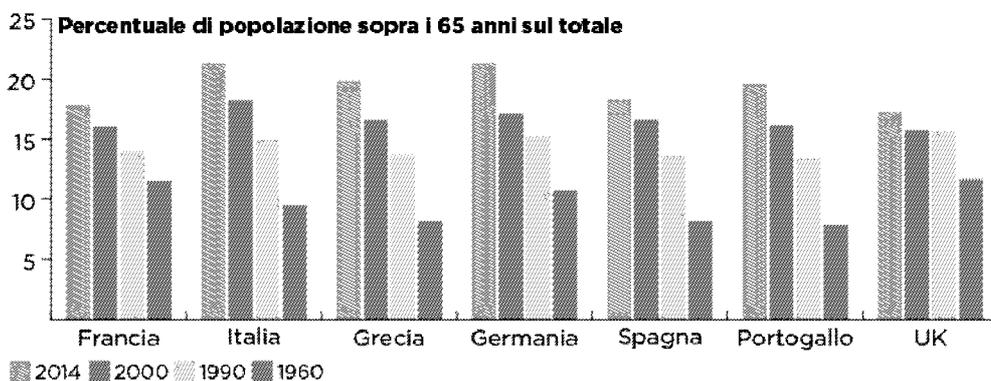
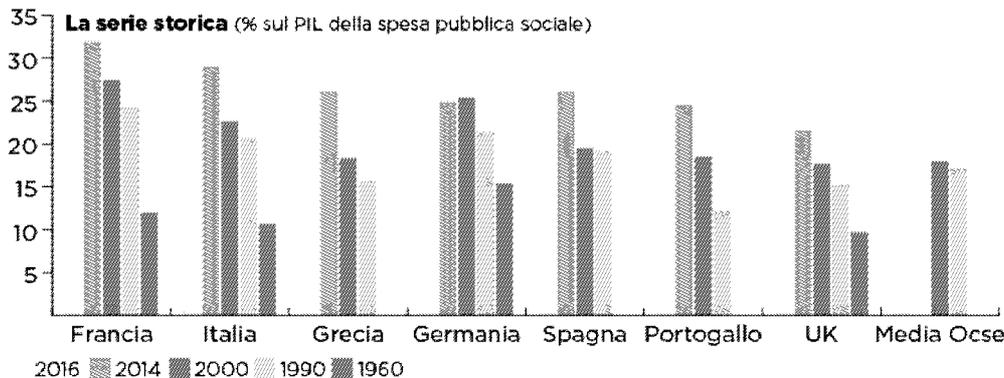


QUANTO COSTA

1. Solo la Francia spende più di noi

■ Negli ultimi cinquant'anni, la spesa pubblica sociale è cresciuta sensibilmente un po' ovunque nell'area Ocse e questo è particolarmente vero per l'Europa, che storicamente si attesta a livelli più alti degli altri Paesi economicamente meno sviluppati (che però negli ultimi anni hanno mostrato tassi di aumento più sostenuti).

Il primo grafico mostra la percentuale della spesa sociale pubblica in rapporto al Pil e come è cresciuta nel corso degli anni nei diversi Paesi. Il secondo mostra invece la percentuale di popolazione over 65 rispetto al totale e spiega in parte perché la vecchia Europa spende di più di Paesi con popolazioni più giovani. I due grafici mostrano una evidente correlazione, anche se la spesa sociale cresce a ritmo più sostenuto. Tra i Paesi presi in considerazione, solo la Francia (31,5% nel 2016) ha una spesa più alta di quella italiana (28,9%).



► L'EFFETTO DELLA CRISI

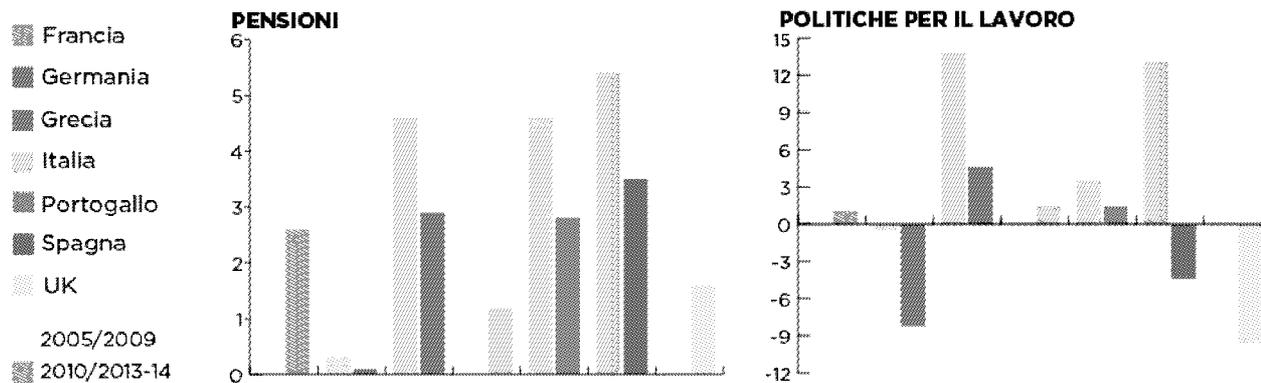
3. Il boom della spesa per il lavoro

■ In questa tabella sono riportati i tassi di crescita annuali di tutti i capitoli di spesa pubblica sociale Paese per Paese in due differenti periodi, ovvero il 2005-2009 e il 2010-2013/2014: nonostante diversi governi abbiano approvato in questi anni riforme pensionistiche tese a moderare la spesa – attraverso l'aumento dell'età pensionabile e la riduzione delle aliquote pagate – si può notare come da nessuna parte si è verificata una flessione

delle risorse impegnate in questo capitolo. I Paesi dell'Europa mediterranea, invece, segnano flessioni (dolorose) su praticamente tutti gli altri capitoli negli ultimi quattro anni. Fanno eccezione le politiche per il lavoro: Italia, Spagna e Grecia hanno subito un boom di spesa nel periodo 2005-2009, dovuto all'attivazione degli ammortizzatori sociali per i lavoratori licenziati, mentre la crescita negli anni seguenti si è moderata, ma non fermata.



Tasso di crescita annuale nei periodi 2005-2009 e 2010-2014 nei diversi capitoli di spesa



► **CHI SOSTIENE I PIÙ POVERI**

4. Siamo lo Stato con più disparità

■ La tabella quattro misura quanto della spesa sociale si traduca in trasferimenti finanziari (non servizi) a persone in età da lavoro e in età da pensione (anche qui la misura è quella del rapporto sul Pil), e quanto di questo intero ammontare vada al 20% più povero della popolazione (valore percentuale). Poiché le pensioni sono paramerate ai guadagni maturati durante la vita lavorativa, nel caso degli over 65 ovviamente il 20% della popolazione più povera incamera meno del 20% della risorse totali, e questo vale in tutti i Paesi presi in considerazione. L'Italia, però, è tra i Paesi con maggiori disuguaglianze: ha un siste-

ma pensionistico meno "egualitario" di altri.

Se guardiamo invece al dato riferito alle persone in età da lavoro, c'è una spaccatura netta tra i Paesi del Mediterraneo e Francia, Germania e Regno Unito. In questi ultimi Paesi (meno per la Francia, più per gli altri) il sistema dei trasferimenti premia i più poveri riducendo le disuguaglianze: al 20% più povero va infatti una quota di risorse finanziarie trasferite dallo Stato superiore al 20%. Questo non succede nei Paesi mediterranei, che quindi con le loro politiche di trasferimenti tendono a mantenere le disuguaglianze di reddito, quando non addirittura ad accentuarle.

Trasferimenti monetari al 20% della popolazione più povera

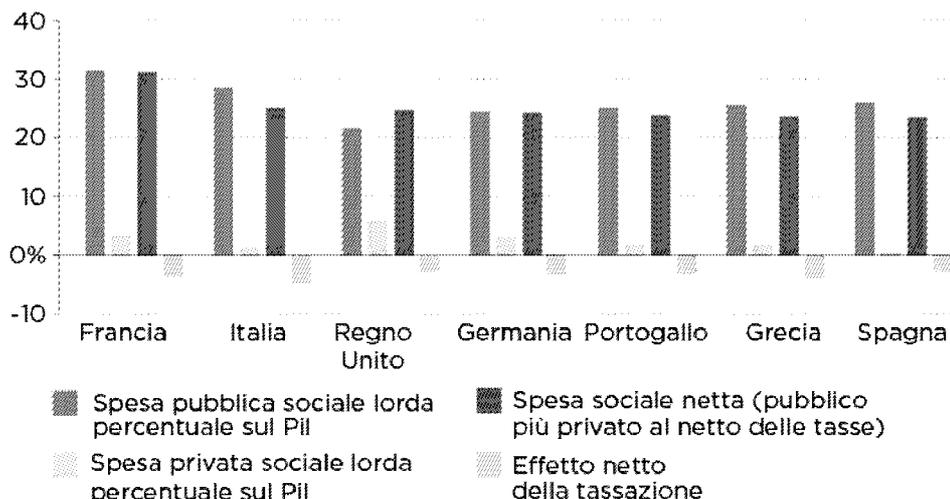
*dati riferiti alle persone in età da lavoro e ai pensionati

	IN ETÀ DA LAVORO		PENSIONATI		Spesa pubblica % in rapporto al Pil
	% spesa pubblica sociale in rapporto al Pil	% trasferimenti a favore del 20% più povero	% spesa pubblica sociale in rapporto al Pil	% trasferimenti a favore del 20% più povero	
Gran Bretagna	4,6	33,8	6,1	15,9	21,9
Germania	3,5	29,4	10,1	12,5	24,8
Francia	5,4	20,3	13,8	10,4	31,5
Spagna	6,1	10,9	11,4	10,6	26,3
Portogallo	4,4	10,8	14,0	8,8	25,5
Italia	4,1	8,1	16,3	9,6	28,6
Gran Bretagna	2,9	6,9	17,4	10,5	28,0

L'EFFETTO DELLE TASSE

Valore della spesa pubblica totale

conteggiando il peso della tassazione e dell'intervento privato



5. Il peso del fisco sul nostro welfare

■ Non c'è solo lo Stato a stanziare risorse per il sociale. In quest'ultima tabella, vengono presi in considerazione anche gli investimenti privati e l'effetto delle tasse, che riduce le risorse a disposizione dei beneficiari di interventi pubblici e privati. L'Italia, in particolare, è tra i Paesi che applica le tasse più alte e dove l'intervento privato è più scarso.

A causa di questi due fattori, se guardiamo alla spesa sociale netta complessiva (intervento pubblico più intervento privato al netto delle tasse), l'Italia continua a essere tra i Paesi che spendono di più, ma con livelli ora più vicini a quelli degli altri Paesi.

In cima alla classifica rimane comunque la Francia con una spesa pubblica netta complessiva (pubblica lorda, più privata lorda meno tasse) pari al 31,21% - quindi superiore agli stanziamenti pubblici. L'Italia invece "scivola" al 25,2% per effetto di tasse e scarsi investimenti privati, avvicinandosi così a Regno Unito - che balza al 25,03% - Germania (24,61%), Portogallo (24,13%) e Grecia (23,88%). Chiude la Spagna 23,73%. Nota l'Ocse nella sua ricerca che i valori di spesa netta totale sono più simili tra Paese e Paese, ovvero intervento dei privati ed effetto tasse tendono a parificare i livelli delle risorse impiegate.

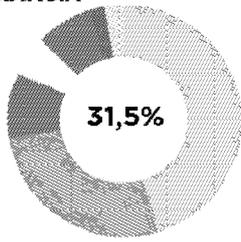
DOVE VANNO I SOLDI

2. Previdenza record

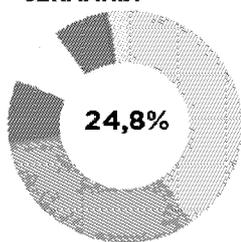
■ Questo grafico mostra come è ripartita la spesa pubblica sociale, il cui ammontare rispetto al Pil è riportato al centro di ogni torta. Si nota così che i Paesi che stanziavano più soldi (percentuale sul Pil) per le pensioni sono l'Italia - 16,4% - e la Grecia (17,5%), a discapito delle altre voci. L'Italia, in particolare, stanziava sulle politiche

per la casa una quota irrilevante (0,0%), e per il sostegno alle famiglie (1,4% del Pil) una quota inferiore a quella di Germania (2,2%), Francia (2,9%) e Gran Bretagna (3,8%) e appena superiore a quella degli altri Paesi mediterranei. L'Italia, inoltre, spende per la sanità un ammontare pari al 6,8% del Pil, quota anche qui inferiore a quella tedesca (7,9%), francese (8,6%) e persino britannica (7,1%). Dato piuttosto sorprendente, considerando anche l'alta età media italiana.

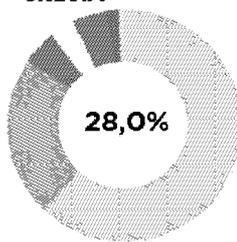
FRANCIA



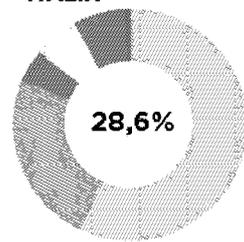
GERMANIA



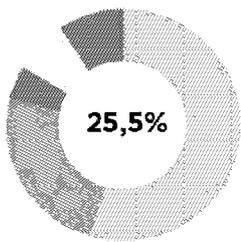
GRECIA



ITALIA



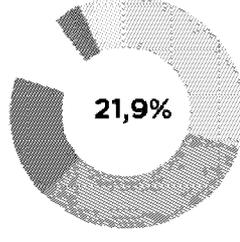
PORTOGALLO



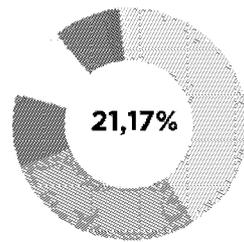
SPAGNA



UK



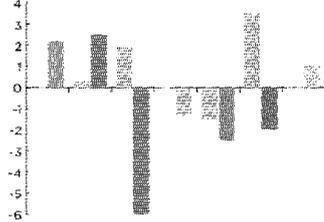
MEDIA OCSE



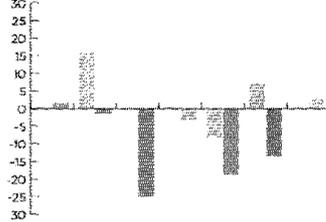
Pensioni
 Sanità
 Sostegno alle famiglie
 Malattie invalidanti e disabilità
 Politiche per il lavoro
 Altro
 Politiche per la casa

% del PIL destinato alla spesa sociale (2014) diviso per capitoli di spesa

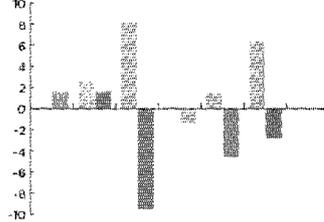
DISABILITÀ



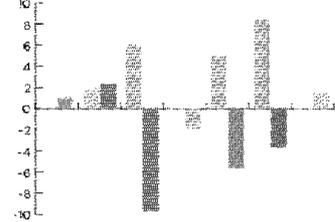
POLITICHE PER LA CASA



SANITÀ



POLITICHE PER LA FAMIGLIA



Fonte: OCSE, EUROSTAT, ISTAT, INSEE

se in carcere si perde la libertà e pure la salute

Giustizia | *Tra celle affollate e strutture di cura che non funzionano, gli istituti di pena sono diventati moltiplicatori di patologie. La denuncia dei medici*

■ Non solo nelle carceri italiane non si guarisce, ma ci si può addirittura ammalare. Dietro le sbarre, c'è in gioco anche la salute dei detenuti. «Alla società viene restituita in molti casi una persona malata», dice Luciano Lucania, presidente di Simspe, società italiana di medicina e sanità penitenziaria.

Tra il 60 e l'80% delle persone recluse oggi in Italia soffre di una malattia. In quasi un caso su due si tratta di patologie infettive, mentre tre detenuti su quattro (circa 42 mila) soffrono di disturbi psichiatrici. Secondo i dati della Simspe, dei quasi 100 mila detenuti transitati negli istituti italiani nel 2015, 5 mila sono positivi all'Hiv, 25 mila hanno l'epatite C e 6.500 l'epatite B.

Ma si tratta solo di stime, perché circa la metà dei detenuti non sa di essere malato. Tra celle affollate, cure e strutture non sempre all'altezza e stili di vita non adeguati, i contagi sono più frequenti che altrove. La tubercolosi, ad esempio, che colpisce molti

stranieri, in carcere si contrae dalle 25 alle 40 volte in più.

«Dal 2008 l'assistenza sanitaria penitenziaria è passata dal ministero della Giustizia alle regioni», spiega Lucania. «Mala fase di passaggio non si è ancora conclusa». Tra competenze in conflitto e

.....
**La tubercolosi
colpisce gli stranieri
dalle 25 alle 40 volte
più degli italiani**
.....

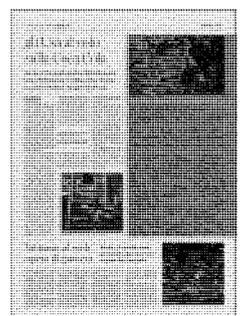
diversi inquadramenti contrattuali, il risultato è che oggi non esistono ancora dipartimenti strutturati per la salute penitenziaria nei sistemi sanitari regionali. Tanto meno si sa quanti siano i medici che lavorano in carcere. Da anni si parla dell'istituzione di un osservatorio epidemiologico. Ogni regione dovrebbe farsi il suo e poi unire i dati a livello naziona-

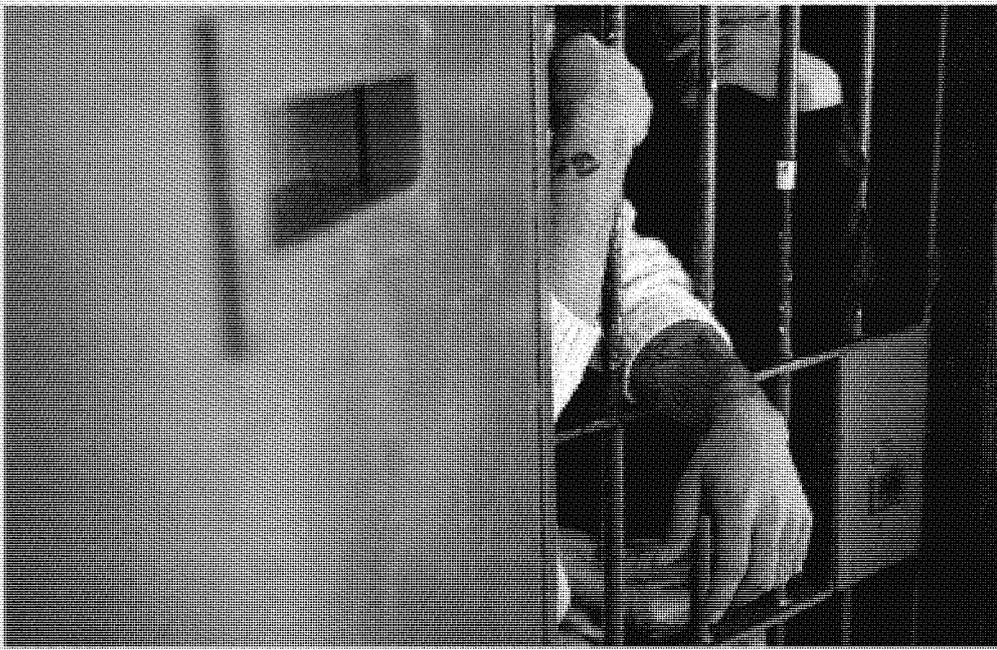
le, in modo da prevenire i contagi. Ma finora lo hanno fatto solo Toscana ed Emilia Romagna.

Come sempre accade nella sanità, anche dietro le sbarre la situazione è a macchia di leopardo. «Alcuni istituti hanno grandi spazi dedicati alla salute, altri solo piccole aree», dice Lucania. «Ma non sappiamo in che stato siano davvero gli ambulatori di sezione e che attività ispettiva venga fatta in questi luoghi». In alcune regioni si fanno gli screening, in altre no. In certi casi i detenuti tossicodipendenti (il 30%) vengono seguiti, in altri no.

Intanto, gli anziani difficilmente guariscono. E i giovani rischiano di ammalarsi. Tra promiscuità sessuale, tatuaggi fai-da-te e violenze, le malattie infettive proliferano. Tanto che la stessa Simspe ha promosso da poco un progetto in dieci istituti per migliorare la vita dei sieropositivi dietro le sbarre. Anche perché in carcere siringhe monouso e preservativi non possono entrare.

L.B.

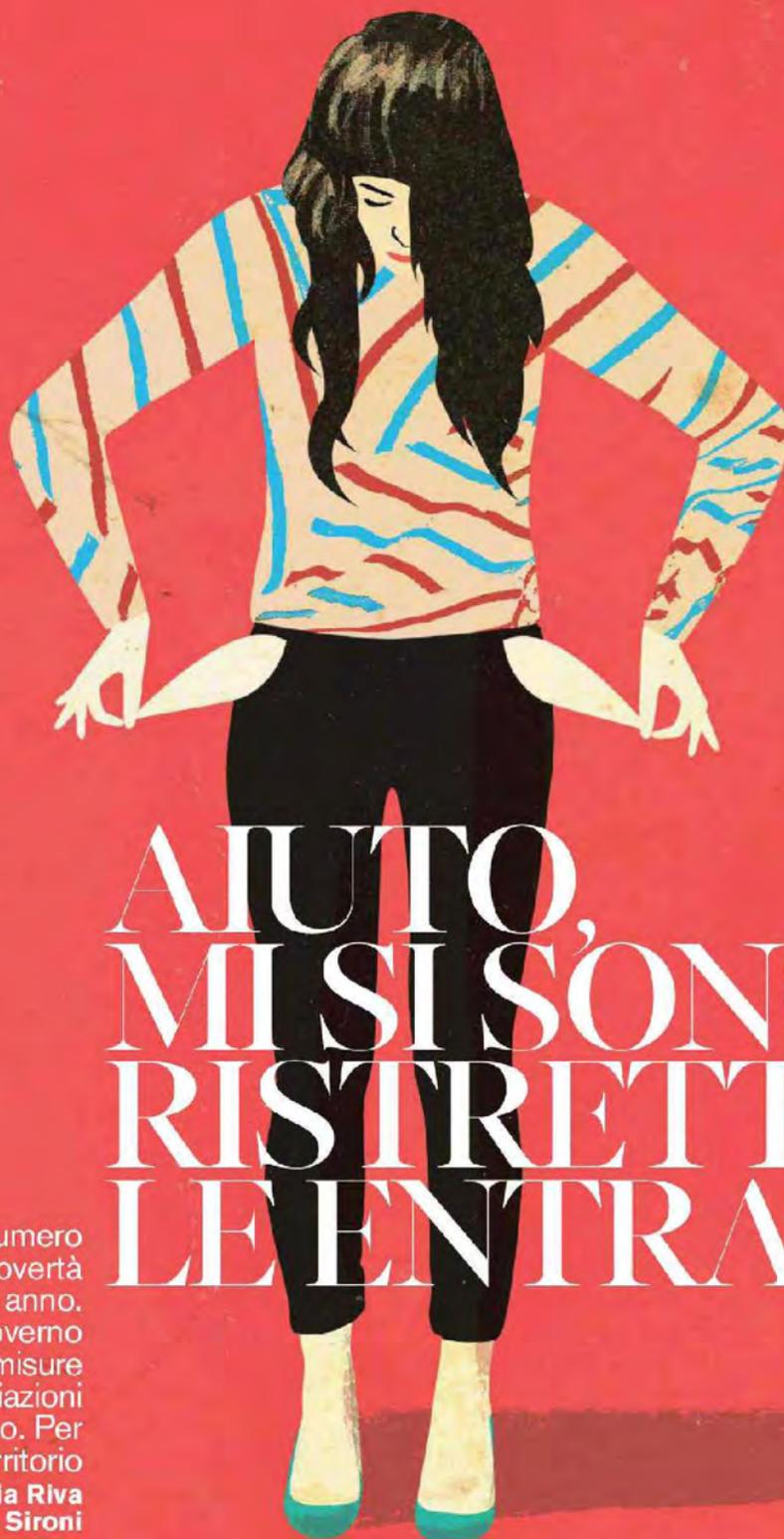




Torino, Istituto Penale Ferrante Aporti

ROBERTO CACCIARI / CONTRASTO

DOSSIER



AIUTO, MI SI SONO RISTRETTE LE ENTRATE

In Italia il numero dei cittadini in povertà cresce di anno in anno. E mentre il governo approva misure "tampone" le associazioni si organizzano. Per intervenire sul territorio
di **Gloria Riva**
e **Francesca Sironi**

DOSSIER

L'IDENTIKIT DELL'ISTAT: GIOVANI, OPERAI E FAMIGLIE

Crescono gli indigenti al Nord, tra i ragazzi
e nelle famiglie che vivono con un solo stipendio.
Qualche aiuto arriverà dal Reddito di Inclusione

V

ENDERE L'AUTO, «perché da quando c'è il car sharing, non serve più». Mangiare pasta, sempre, a pranzo e a cena, perché «in Italia è un'abitudine». Tornare a vivere dai genitori, «perché da mamma sono servito e riverito». Non andare al cinema perché «tanto i film si scaricano gratis da internet». Fare le vacanze in città, «tanto Milano ad agosto è bellissima». Se i 20-30enni non sono ancora scesi in piazza a protestare contro il loro nuovo status di poveri - certificato dall'Istat («il 9,9% di chi ha tra i 18 e i 34 anni lo è, contro l'8% dell'anno precedente») - è perché la povertà fa troppo male. La nascondono, la infilano sotto al tappeto, la dissimulano. «C'è gente che compra lo smartphone e risparmia sul cibo, perché si vergogna a far sapere che è in ristrettezza», racconta Chiara Saraceno, filosofa e sociologa al Collegio Carlo Alberto di Torino, che dipinge un'Italia uscita a pezzi da un ventennio di ideologia e populismo, in cui alla parola povero è stato associato il concetto di fannullone, meridionale, indecente. Così oggi, anche se la povertà è arrivata anche al Nord, si fa finta di star bene e si raccatta un bonus statale dopo l'altro, da quello bebè alla social card. I numeri dicono che nel 2015 le famiglie nell'indigenza assoluta erano il 5,2 per cento, non tantissime. Però la platea si allarga se si considera la povertà relativa (oltre 10%) e i «quasi poveri» (17,6%) che lambiscono le terre, un tempo sicure, della classe media. Ma dove sono tutti

questi poveri? «La povertà non fa rumore, inizialmente», spiega Alessandro Rosina, professore di Demografia all'Università Cattolica di Milano. «Chi vede peggiorare le proprie condizioni economiche non ridimensiona subito lo stile di vita, perché spera che la situazione migliori». E poi «la povertà è trasparente per via della rete di aiuto informale che tende ad attenuare gli effetti della caduta di reddito». Sarà anche silenziosa, ma la miseria è diventata l'ossessione del momento. Le mamme fanno prevenzione, regalando al neonato il fondo previdenziale per evitare che da adulto si ritrovi senza soldi. In libreria, accanto al volume dell'ultima dieta, c'è quello sulla gestione dei risparmi. E va a ruba. Sembra quasi una malattia, tanto più difficile da debellare perché in Italia mancano gli antibiotici. Si è preferito chiudere gli occhi di fronte al problema, pensando di tirare avanti con la pensione del nonno e la casa di proprietà. Ma l'Istat dice che ogni anno la situazione peggiora, che i giovani sono quelli che se la passano peggio, specialmente se hanno messo su famiglia, che un operaio su cinque non ha abbastanza per una vita decorosa. «La condizione mono reddituale, in un certo numero di casi, coincide con quella di operaio e tipologie familiari con due figli e più», spiega Federico Polidoro, dirigente dell'Istat. Aggiunge: «Il primo arretramento della condizione economica degli operai si è registrato già nell'ultima parte del precedente millennio, in seguito alla terziarizzazione del Paese. È verosimile ipotizzare che un ulteriore colpo sia arrivato con la crisi economica iniziata a fine 2008, che ha investito duramente la manifattura e, da allora, fatica a registrare un'inversione di tendenza, con conseguenze che ricadono sulle famiglie». L'Istat dice anche che i poveri non sono più una questione meridionale, sono comparsi anche al Nord e a salvarsi sono solo i pensionati (gli anziani poveri erano il 4,4% nel 2014, il 3,8% nel 2015), «ma non potrà andare così ancora per molto, perché i giovani di oggi si stanno costruendo un futuro debole, con forti discontinuità di reddito e di contributi, con il rischio di condannare se stessi a una vecchiaia di stenti», prevede Rosina. La spirale negativa sta già risucchiando

i bambini e gli adolescenti, lo dimostra il fatto che la fascia d'età più colpita è quella fino ai 17 anni (20,2%, in crescita da un punto rispetto allo scorso anno). Proprio loro avrebbero bisogno di fare il pieno di istruzione di alto livello per invertire la rotta: ma nella realtà un giovane su tre lascia la scuola prima della maturità, anche perché vive in un contesto di miseria e rassegnazione.

«Se c'è tanta povertà assoluta fra i minori è soprattutto perché scontiamo un basso tasso di occupazione femminile», dice Saraceno. Il 22% delle donne non torna al lavoro dopo la gravidanza, e una su due vive in una famiglia monoreddito: «Se quel solo stipendio viene messo in difficoltà, allora il fragile ecosistema crolla e la famiglia si ritrova sul lastrico», spiega la sociologa. Che aggiunge: «In Italia non esiste un sostegno decente per consentire alle donne di conservare un posto di lavoro dopo la maternità, e non c'è nessun aiuto per le famiglie con lavoratore a reddito basso. Esiste solo un sistema frammentato di contributi di cui molti non riescono a giovare: i requisiti da soddisfare sono spesso difficili e non sempre si è informati su tutti gli sgravi a disposizione». È il modello dei bonus: gli 80 euro mensili che il premier Renzi dà a chi guadagna fra gli 8 e i 24 mila euro (con il paradosso che i poverissimi non li percepiscono); l'incentivo di poche centinaia di euro alle madri con meno di 30 anni; il contributo per la corrente elettrica; lo sconto sui libri di scuola; qualche altra briciola dai comuni. «Spendiamo 70 miliardi di euro per l'assistenza, ma le risposte offerte sono frammentate e non sempre equamente distribuite», conferma Ileana Piazzoni, deputata Pd e firmataria del disegno di Legge sulla Povertà che per primo ha introdotto il reddito di inclusione. Il Parlamento l'ha approvato a luglio e prevede che, dal 2017, 180mila famiglie ricevano un contributo di 320 euro (circa 80 euro per ogni membro della famiglia, fino a un massimo di 400). In attesa del Reddito d'Inclusione, il governo ha pensato di attivare il Sia, Sostegno per l'Inclusione Attiva, una misura di contrasto alla povertà che vincola l'erogazione di un beneficio economico all'adesione a un progetto personalizzato di

IDEE ED ESPERIMENTI DAL MONDO DEL SOCIALE

Fino a qualche anno fa i poveri italiani erano gli anziani e le loro richieste erano protesi dentarie, viveri, pannolini per anziani. Nel 2016 la povertà è rimasta la stessa, ma sono cambiati i poveri. Lo dice la Croce Rossa Italiana: «Sono soprattutto famiglie con figli che chiedono occhiali, matite colorate, quaderni, libri, materiale per la scuola dell'obbligo. Chiedono anche di aiutarli a pagare le utenze, luce, acqua e gas», racconta un portavoce della Croce Rossa, che spiega come tante famiglie si siano esposte accendendo un mutuo, che faticano a pagare, perché nel frattempo hanno perso il lavoro o si sono separati.

«I più in difficoltà sono gli operai, ma crescono gli impiegati, soprattutto del settore privato. C'è gente che dopo il divorzio non ha più un tetto sulla testa per dare priorità al sostentamento dei figli», dicono dalla Croce Rossa che, come fanno Caritas e Acli, tampona l'emergenza fornendo il minimo indispensabile. Ma la strada per uscire dal baratro è più lunga. A Torino ActionAid ha lanciato *Contiamo insieme*, in collaborazione con il Centro Psicanalitico di trattamento dei malesseri contemporanei e il dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino. Si tratta di un corso per insegnare a chi ha perso tutto a gestire il denaro con l'alfabetizzazione finanziaria, lezioni di bilancio familiare e un sostegno psicologico, specialmente per chi è finito in povertà a causa di una dipendenza, da gioco o da altro. Mentre in Lombardia alcune cooperative hanno aperto asili infantili e doposcuola gratuiti così da permettere ai genitori in miseria di concentrarsi nella ricerca di un lavoro. «L'Italia è piena di esempi così, ma manca un contenitore che le raccolga tutte e permetta uno sviluppo del welfare capace di rispondere alla diffusione della povertà. L'introduzione del Sia, il sostegno per l'inclusione attiva, costituisce un primo passo significativo, ma non ci si deve fermare lì», spiega Cristiano Gori, professore di politica sociale all'Università di Trento e ideatore dell'Alleanza per la Povertà, che raggruppa 35 realtà tra Associazioni, Sindacati e rappresentanze di Comuni e Regioni, la prima "lobby" che cura gli interessi dei poveri. «Il ritardo italiano non è un caso, bensì un'eredità della Seconda Repubblica, durante la quale non è mai stata introdotta una misura nazionale, nonostante vi fossero le risorse per farlo. Allora i poveri erano meno della metà di oggi, la spesa pubblica era meno sotto pressione e una politica comune e univoca avrebbe evitato di parcellizzare in mille piccole misure il sistema di aiuti», dice Gori. L'Alleanza è impegnata da tempo in un confronto con le forze parlamentari e il Governo: «Speriamo che nel passaggio al Senato la legge delega sulla Povertà possa uscire ulteriormente rafforzata», continua il professore. L'Alleanza sta premendo su Governo e Parlamento perché vi sia una svolta decisiva nella lotta alla povertà in Italia: «L'autunno costituirà un momento cruciale, con la conclusione dell'iter parlamentare della legge e la legge di stabilità, che ci dirà quanti soldi saranno stanziati. Noi chiediamo si metta in campo un piano pluriennale, capace di arrivare progressivamente a fornire una risposta a chiunque si trovi in indigenza assoluta», sostiene Gori. Il professore evidenzia come il sistema italiano di welfare sia strutturalmente poco attento agli ultimi: «Lo dicono i dati. L'Inps, ad esempio, ha recentemente calcolato che al 10% della popolazione italiana con minore reddito è destinato il 3% della spesa sociale complessiva totale», significa che i poveri, al momento, ricevono solo le briciole. G.R.

I NUMERI DELL'ASSOLUTO (2015)

- 1 milione 582mila: sono le famiglie in povertà assoluta (6,1% delle famiglie)
- 4 milioni e 598mila: sono gli individui in povertà assoluta (7,6% dell'intera popolazione, il valore più alto dal 2005 a oggi).
- 2 milioni 277mila: sono le donne in povertà assoluta (7,3%).
- 1 milione 131mila sono minori (10,9).
- 538mila sono anziani (4,1).

attivazione sociale e lavorativa. Il Sia anticipa, in versione ridotta, alcuni contenuti del Reddito di Inclusione, in attesa che si completi l'iter parlamentare e il successivo percorso attuativo della legge delega per il contrasto alla povertà. «Servirebbero almeno 7 miliardi per rispondere all'esigenza reale, ma abbiamo a disposizione solo 750 milioni e quindi riserveremo il contributo a chi ha più bisogno, cioè alle donne sole con figli e a chi ha un reddito inferiore ai 3 mila euro. Il prossimo anno i fondi dovrebbero raddoppiare», spiega Piazzoni, convinta che, riordinando la materia dei sussidi, si potrebbe trovare il modo di rispondere a tutte le famiglie povere, che sono più di un milione e mezzo. Ma il rischio, secondo Chiara Saraceno, è che il reddito d'inclusione resti una riforma a metà, se non si procederà a una riorganizzazione generale dei contributi assistenziali stanziati dallo Stato, che troppo spesso finiscono nelle tasche di chi povero non è.

«Ci sarebbero tutti i motivi per uno scontro generazionale», dice Rosina, che snocciola i perché di una potenziale bomba sociale: dall'enorme debito pubblico accumulato in passato che ora frena gli investimenti alla spesa sociale squilibrata e a sfavore dei giovani, alla mobilità sociale bloccata che impedisce loro di entrare nel mondo del lavoro, alle riforme che hanno tutelato i diritti acquisiti e scaricato i costi sulle generazioni future. I giovani non si arrabbiano, perché sono rimasti in pochi a causa della denatalità, perché mettono in atto la tacita protesta dell'emigrazione all'estero, perché adottano una strategia difensiva di richiesta d'aiuto alla famiglia d'origine. Ma i dati Istat dicono che quest'ultima tattica sta fallendo. Rosina spiega che «più si tarda a portare le nuove generazioni in attacco, facendole diventare la leva per far crescere il paese, più sarà difficile evitare il declino, e le tensioni sociali». Prima o poi la povertà comincerà a gridare, è solo questione di tempo. G.R.

E ALL'ESTERO COME VA?

Irlanda batte Italia 1 a 0. Anzi, nel girone europeo, il Bel Paese è al terzultimo posto nel contrasto alla povertà. In patria gli interventi di sostegno hanno aiutato il 5,3% delle persone in difficoltà a riacquistare una vita normale, la media europea è l'8,9, in Irlanda si sale al 25: «Li poveri sono di più (il 37,2% contro il 24,7% italiano) ma dopo aver ricevuto i trasferimenti monetari, la percentuale si inverte: 15,6% da loro, 19,4% da noi. La premessa è che l'Italia ha meno problemi di povertà rispetto all'Irlanda, ma quest'ultima, grazie a un sistema di aiuti più attento ai giovani, riesce a colpire dove più c'è bisogno», spiega Massimo Baldini, professore di Economia all'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, secondo il quale la fragilità del modello italiano si percepisce ancor più chiaramente rispetto alla Francia, dove i poveri sono il 24%, come in Italia: «Ma dopo i trasferimenti si abbassa al 13,3%, dato molto inferiore rispetto al nostro». Secondo l'economista succede perché i francesi spendono meno per i pensionati e più per i giovani. Da noi è il contrario. «Servono nuove risorse. Ogni anno Francia e Germania utilizzano 15 miliardi più di noi per aiutare chi è in difficoltà. E proprio la Germania insegna che, se si liberalizza il mercato del lavoro, si deve introdurre un robusto sistema di ammortizzatori sociali e una rete di protezione contro la povertà».

Per certi versi l'Italia potrebbe prendere esempio anche dai paesi dove l'indigenza colpisce duro, Messico, Brasile, India, Kenya. Marcelo Giugale, senior economic advisor della World Bank, ente nato nel 1945 per aiutare gli stati in difficoltà economica, spiega che negli ultimi vent'anni il modo di soccorrere chi sta peggio è radicalmente cambiato: «Prima i finanziamenti venivano dati a popolazioni, gruppi di persone, di cui si sapeva poco o nulla. Oggi la tecnologia ci consente di conoscere il povero individualmente. Sappiamo chi è, di cosa ha bisogno, e forniamo una risposta individuale». Succede in Messico, dove solo chi dimostra di voler uscire dallo status di povero viene aiutato: «Le mamme ricevono un contributo se vaccinano i figli e li spingono a intraprendere un percorso scolastico. In altri casi i poveri ricevono finanziamenti solo se cominciano a partecipare alla vita attiva, se si danno da fare per cercare un lavoro e integrarsi nella società», spiega Giugale, che spiega come grazie alle nuove tecnologie in 80 paesi al mondo è stato possibile far emergere dalla povertà più assoluta 500mila persone, conoscendole una ad una e spendendo per ciascuna 4 dollari al giorno in cinque anni. «In India, dove è più difficile riconoscere l'identità del singolo, si utilizza un sistema di riconoscimento oculare per evitare frodi e scambi di persona. Così viene sostenuto solo chi intraprende un percorso di emersione».

E in Kenya, dove risultava complicato consegnare i soldi alle persone bisognose, si è dato avvio a un progetto di diffusione della moneta elettronica, dotando tutti i supermercati del pos per le carte di credito, proprio come è avvenuto in Brasile. «La tecnologia ci ha messo a disposizione degli strumenti funzionali e convenienti per combattere la povertà», racconta l'economista della World Bank, che aggiunge: «La possibilità di tracciare l'utilizzo del denaro speso dai poveri ci permette di capirli meglio e dare risposte precise». C'è poi il tentativo dei governi dei paesi più in difficoltà di sostenere una politica economica di apertura a favore di nuovi investimenti stranieri, evitando però che si traducano in mero sfruttamento della manodopera a basso costo, ma offrano un bilanciamento a favore dell'equità sociale e del mercato interno. G.R.

I FIGLI PRIMA DI TUTTO

Storie di ordinaria difficoltà: Sara ha lavorato in nero fino all'ultimo parto, Gioele, saldatore, non ha un impiego fisso. E dopo spesa, casa e bollette resta solo il pacco della parrocchia

INCINTA AL NONO MESE, un pacchetto di Rothmans sul tavolo, «non ho voglia di smettere». Ne fuma poche, comunque. Tovaglia cerata, bicchieri di plastica. «I mobili li abbiamo avuti dalla parrocchia San Carlo». In sala la Tv sui cartoni animati. I due bambini vanno e vengono dal cortile; Andrea, il secondo, mostra fiero l'ordine con cui ha riposto pennarelli, fogli e peluche. Il letto a castello, in camera, è di fianco a quello matrimoniale.

Sara e Gioele stanno insieme da nove anni. E per tre volte sono stati sull'orlo della possibilità, in un presente possibile. In cui si poteva partire per le vacanze, non avere paura, mangiare in pizzeria, comprare nei negozi. Per tre volte, sono stati ricacciati indietro. Dove sono adesso: sotto la soglia della necessità. Sara e Gioele sono poveri. Italiani, poveri, rientrano in quelli che gli studi definiscono nuova emergenza: una coppia, con figli, al Nord, senza sostegno dei nonni. Lei ha 36 anni, lui 41. Lei lavora da quando ne aveva 15. Lui lo stesso. Eppure nel 2015 non hanno raggiunto insieme 12mila euro di entrate: per avere ciò che serve per vivere, in un medio comune lombardo, dovrebbero guadagnare in due 1.466 euro al mese, calcola l'Istat. Varese è fra i comuni a più alto reddito d'Italia. «Vedi come è umida la casa: ha le pareti rovinata. Abbiamo cercato di abbellirla», indica adesivi di fate e draghetti, «ma ogni volta la muffa...». Trecento euro al mese di affitto. Arriva il postino: «Oh, almeno hanno accettato la proroga». È una bolletta del gas da 390 euro. Sarà una di due: «Abbiamo avuti problemi con la caldaia. Quand'è arrivata la richiesta da 600 euro sono

stati male». Quelle cifre per lei, sono azioni: cose in meno, dalle poche che ha. «Sì, vado a prendere il pacco in Chiesa, e ora ci servirà anche per la bambina: pannolini, detersivi». È rimasta incinta per sbaglio. «Abbiamo considerato tutto. E visto che ci sono anche gli aiuti, per il terzo figlio, abbiamo deciso di tenerlo». La maggiore quest'anno andrà in seconda elementare. «Cosa vuoi per pranzo amore?». «Le penne con la panna e i wurstel». Aurora ha le guance tonde, i capelli castani, un'asma che da piccola l'ha costretta in ospedale. Il fratello minore acconsente. Vedono che in frigo però i wurstel non ci sono.

I vestiti sono tutti usati. «Li compro online. Ogni tanto permetto loro delle scarpe. Andrea è stato così fiero un giorno di avere delle Nike scontate. All'Oviesse fanno buoni saldi per l'infanzia». Ha il piercing. Sara. I capelli corti, scuri. È una bella ragazza. Con un dente rotto. E voglia di parlare. «Perché penso che la mia voce sia uguale a quella di molti altri, che si vergognano. Ma di cosa ci dobbiamo vergognare? Di esser stati licenziati? Del fatto che la Regione non mi dà una casa popolare perché non siamo residenti "in maniera continuativa da cinque anni" in Lombardia? Del fatto che il comune non ha mai, mai, risposto alle mie richieste di aiuto? Che sono laica e l'unica mano l'ho trovata in parrocchia? Che per non togliere niente ai miei figli ho lavorato in nero ogni domenica fino a pochi giorni fa, col pancione? Del fatto che i bambini hanno imparato a dire "lo prendiamo domani, questo?". Di cosa mi devo vergognare? Del fatto che non mi fido, né mi fiderò mai più degli assistenti sociali?».

Ogni tanto, quando parla, rende le guance di scatto. Alla parola "assistenti sociali" le labbra quasi stridono. È da lì che vuole cominciare. Dal primo fallimento. Non suo, era neonata. Dal pri-

mo fallimento dello Stato che ha scritto nella Costituzione il dovere di "mantenere, istruire ed educare i figli, in caso d'incapacità dei genitori". «Sono nata in Piemonte nel 1980. I miei si sono separati quando avevo 18 mesi. Mio padre cominciò a farsi. Mia madre non si volle occupare di me. Mi lasciarono allo zio. Nel 1990, alla morte di mio papà, lo zio mi ha adottata». Rothmans. «Lui era possessivo». Io zio? «Sì». «Beveva. Mi picchiava. Picchiava me e sua moglie. Anche lei poi ha iniziato a sfogarsi su di me. Teneva le mie scarpe in cantina perché non uscissi. A sei anni, guarda, mostra delle cicatrici verticali sull'avambraccio sinistro, «mi ha spintonata contro una porta di vetro». È impossibile ascoltare. E invece lei continua. Elenca. «Alle elementari le maestre vedevano i lividi. Io tacevo. Loro pure. A 15 ho iniziato a lavorare in fabbrica. Ma lui mi prendeva i soldi della paga. Così, dopo i primi stipendi, ho preso coraggio, sono andata in questura, e li ho denunciati. Gli assistenti sociali mi hanno portata in una comunità. Ma poi non c'era posto. Così, mi hanno rispedita a casa. E non sono mai più venuti a controllare». Quel modo di tendere le guance, adesso. «A 18 anni sono uscita di casa». Aveva trovato un buon lavoro. Ma lui andava all'uscita della fabbrica, urlava, minacciava. L'hanno licenziata. «Capisci perché oggi quando mi chiedono: "Perché non chiedi una mano agli assistenti sociali?" dico che piuttosto...». Ricomincia. Parte. Trova lavoro in un bar di un paese. Ha un fidanzato, lo sposa. Stanno bene, è tutto a posto. Hanno una casa, due lavori. Ma lui non le dice

QUANDO È TUTTO RELATIVO

2 milioni 678mila: sono le famiglie italiane in povertà relativa nel 2015 (10,4% della popolazione).

8 milioni 307mila: sono gli individui in povertà relativa (13,7% dell'intera popolazione).

4 milioni 134mila sono donne (13,3%)

2 milioni 110mila sono minori (20,2%)

1 milione 146mila anziani (8,6%).

7 MILIARDI

è la cifra che servirebbe per abbattere l'indigenza nel nostro paese. «Ma abbiamo a disposizione soltanto 750 milioni», spiega Ileana Piazzoni, deputata Pd

di essere un ex tossicodipendente. E dopo un po' ricomincia. Lei con lui. Cocaina. «Ho iniziato a stare male. Dopo anni mi sono alzata, mi sono guardata allo specchio, e facevo schifo. Ho raggiunto mia madre in Liguria». Ricorda quel periodo, «bellissimo». La madre fa la cuoca e lei viene ingaggiata come hostess su uno yacht a motore: «Siamo state sei mesi in mare: La Spezia, Monaco, Saint Tropez, poi Grecia, Turchia. Vitto, alloggio, uno stipendio, il sole». Aveva 27 anni allora. Era felice. L'armatore non rinnovò l'equipaggio. Lei finisce in provincia di Varese, nella vecchia casa della nonna. Impiego come barman, mille euro al mese; in nero, ma sicuri. Incontra lì l'uomo che diventerà il suo compagno: ha cinque anni più di lei, fa il saldatore, cucina come uno chef, le piace, «e ci tiene veramente a noi». Cerca di aprire un bar con la sorella di lui, ma va male. Nell'aprile del 2009 intanto nasce Aurora. Attraverso un'agenzia interinale Gioele è impiegato da tempo nella stessa azienda, che promette sempre di assumerlo quando andrà in pensione il collega anziano. Ma lei è triste. Non ha amici, né contatti, non ha vita socia-

le, vuole provare a tornare in Piemonte. Si trasferiscono. Lui viene assunto a tempo indeterminato in un'azienda che dà loro anche un alloggio, «una bella casa». C'erano i soldi. Dopo un po' nasce il fratellino. Dopo un altro po' il capo di Gioele inizia a mobbizzarlo: sempre più ore extra, sempre più litigi. Decidono di tornare a Varese. «All'inizio fu di nuovo difficile. Io non trovavo nulla, lui alternava contratti intermittenti». Ancora una volta riescono a risalire: all'inizio del 2014, mentre lui continua a saltare fra rinnovi come saldatore, assegni familiari e sussidi di disoccupazione, lei viene assunta a tempo determinato come barista in una casa di riposo. «Avevo un bel rapporto coi proprietari: mi lasciavano le chiavi per aprire, lei portava regali ai bimbi». È per questo che si fa convincere ad andare in vacanza, una settimana, quel luglio. «Era il 23 luglio del

2014: l'ultima volta che i miei figli hanno visto il mare». Quando torna le chiedono di firmare «cose amministrative», dice l'imprenditore. Sono più fogli. Quando ha finito lui la guarda e dice: «Hai appena firmato le tue dimissioni in bianco». «Ero disperata, mi ha mostrato che era vero. Sono andata dai sindacati, all'ispettorato del lavoro, ma non hanno trovato nessun modo di opporsi». Nel frattempo la figlia si allarga: all'inizio di quell'anno, quando le cose andavano bene, avevano preso una casa in affitto. Tre stanze, 560 euro al mese. «Dopo un po' anche Gioele smette di ricevere la disoccupazione. Iniziamo a non pagare: cosa dovevo fare? Togliere la cena ai piccoli?» Dopo sei mesi arriva lo sfratto. «Mandai domande dappertutto, agli uffici comunali di Varese mi conoscono: chiedevo aiuto per l'affitto. Niente». «Ero terrorizzata dallo sfratto. Non volevo farlo vivere ai miei figli. Avevo paura ci portassero via tutto. Mi hanno dovuto prescrivere dei tranquillanti». A ottobre 2015 l'ufficiale giudiziario dà loro un mese. Vanno dai parenti, poi trovano queste stanze al pian terreno. Ogni giorno, lui controlla gli annunci. Ora lavora in un'azienda attraverso un'agenzia interinale. «Sempre contratti da uno, due mesi. Come vorrei avesse un rinnovo che ne so, di un anno. Che prospettiva sarebbe». Tutti i giorni, a pranzo, lui chiama a casa. Parlano, saluta Andrea e Aurora. Poi finisce il turno e ritorna. Contano: 200 euro di benzina e di spese per l'auto che hanno preso all'inizio dell'anno, per raggiungere la fabbrica; i 4,9 euro a pasto di Andrea all'asilo, senza sconti di reddito, i libri per la figlia, i 28 euro per lo zaino di Violetta in sconto sul web, i 60 euro di spesa a settimana. «Mi criticano perché non personalizzo questa casa. Ma io non voglio i miei figli ci si affezionino. Non voglio che abbiano nostalgia. Prima o poi ce ne andremo. Andrà meglio. Staremo in un posto migliore». F.S.

L'importanza delle parole

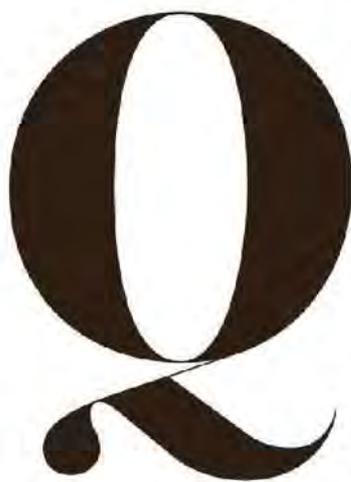
La povertà estrema è la più dura condizione di vita, nella quale non si dispone delle primarie risorse per il sostentamento umano: acqua, cibo, vestiario e abitazione. Secondo la World Bank si trova in povertà estrema il 14,5% della popolazione mondiale, vale a dire chi ha un reddito personale inferiore a 1,90 dollari al giorno. Repubblica Dominicana del Congo, Zimbabwe e Liberia, con tassi superiori al 70%, sono i paesi più poveri del mondo.

In Italia si trovano in povertà assoluta le persone o famiglie che non possono permettersi di soddisfare un paniere di bisogni essenziali come un'alimentazione adeguata, un'abitazione, il necessario per vestirsi, comunicare, informarsi, muoversi, istruirsi e mantenersi in salute. Il paniere varia a seconda dell'età, dell'area geografica, dell'ampiezza del comune di residenza. Per esempio, la soglia di povertà assoluta di un adulto fra i 18 e i 59 anni che vive solo è di 819,13 euro mensili se risiede in un'area metropolitana al Nord, a 734,74 euro se vive in un piccolo comune del Nord, a 552,39 se è in un piccolo comune del Mezzogiorno.

In Italia la soglia di povertà relativa stima la percentuale di famiglie e persone povere sulla base di una soglia convenzionale - la linea di povertà - che indica il valore di spesa medio delle famiglie italiane. Nel 2015 le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a 1.050,95 euro sono classificate come povere. G.R.

«NON BASTANO I SOLDI, SERVE INCLUSIONE»

Parla Eliana La Ferrara, docente alla Bocconi di Milano, fondatrice del primo laboratorio italiano che misura l'impatto delle politiche per lo sviluppo



QUALI SONO GLI INTERVENTI utili per contrastare la povertà? Da dove bisogna iniziare, per far sì che gli aiuti riescano veramente a cambiare le cose per chi ne ha bisogno? Lo abbiamo chiesto a Eliana La Ferrara, professoressa della Bocconi di Milano, fondatrice pochi mesi fa del "Leap", il primo laboratorio italiano che ha come obiettivo proprio quello di misurare l'impatto delle politiche per lo sviluppo.

Primo: sappiamo tutto sulla povertà in Italia, professoressa?

«L'Istat fornisce indicatori molto utili. Ma ne servirebbero altri due: il "poverty gap", che dica quanto sotto soglia si trovano le famiglie, non solo se stanno sopra o sotto la linea della povertà. Ma soprattutto un indicatore che misuri la mobilità sociale, seguendo le stesse famiglie a distanza di anni. È fondamentale per capire se la nostra società offre opportunità adeguate».

Le offre, secondo lei? Il presente governo ha fatto passi avanti?

«Penso che l'intervento più importante sia il disegno di legge approvato a luglio per il "reddito di inclusione". L'idea innovativa è quella di offrire una "inclusione attiva", un patto in cui Stato e cittadini si impegnano l'uno con l'altro».

Cioè chi riceve gli aiuti si deve impegnare a fare qualcosa?

«Sì, a mettere in atto comportamen-

ti che facilitino l'uscita dalla povertà. Funziona già per la ricerca di lavoro o per la scolarizzazione, in molti paesi». **È una buona pratica quindi, secondo lei?**

«Penso che sia un elemento cruciale! Dobbiamo passare da una logica assistenzialista a una di *empowerment*, in cui si mira a dare all'individuo gli strumenti per uscire dalla situazione di povertà. Il concetto di "attivazione" contenuto nel sostegno attivo va proprio in questa direzione. E questa logica ha anche altre implicazioni. Per esempio, per quanto riguarda il fenomeno dei senzatetto significa considerare politiche di *housing first*, sperimentate con successo negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei, in cui il fatto di fornire un'abitazione stabile a un senzatetto innesca un miglioramento dell'autostima e una serie di meccanismi virtuosi che aiutano questa persona a reinserirsi nella società».

Ci sono altre buone pratiche da seguire?

«Un altro punto cruciale è pensare alla povertà in maniera dinamica, ovvero fornire oggi ai giovani e giovanissimi delle opportunità perché non diventino i poveri di domani. Sono convinta che puntare sull'istruzione, e sull'integrazione dei giovani extra-comunitari, sia fondamentale per evitare un aumento della disuguaglianza e della povertà tra le generazioni che ci succederanno».

Chi si deve attivare in questo senso? Istituzioni, università, terzo settore...

«Certo. Ma non solo. A mio avviso anche i media hanno una grande responsabilità nel far capire a chi si trova in una situazione di agio in che condizioni vivano tante famiglie del nostro paese. Non si tratta solo di introdurre un nuovo strumento o stanziare più fondi: perché possa esservi solidarietà occorre nutrire la consapevolezza del bisogno. Magari non è l'argomento più accattivante di cui un giornalista possa parlare, ma devono esserci dei modi di farlo entrare nella cultura del nostro paese». **ES.**

Il piano italiano. È l'idea contenuta nel Documento programmatico di bilancio dell'Italia per favorire l'integrazione - Per il 2016 previsti 3,3 miliardi di spesa per i migranti

Lavori socialmente utili per gli immigrati

Marco Ludovico

ROMA

■ Lavori socialmente utili per i migranti: lo mette nero su bianco il governo nel documento programmatico di bilancio 2017. Il testo pubblicato dal Mef (ministero dell'Economia e Finanze) delinea, tra l'altro, le previsioni di spesa per l'impegno dell'Italia sui migranti. Ricorda che è «in corso di elaborazione un Piano per l'accoglienza diffusa» in particolare «che si pone come obiettivo tendenziale la distribuzione equa su 8 mila comuni dei migranti». Poi, la novità: «Il Piano tiene anche conto della necessità di adottare una specifica normativa per consentire i lavori socialmente utili, la formazione ai migranti e la loro integrazione nel tessuto sociale».

L'impiego diffuso nei centri abitati in lavori socialmente utili degli immigrati accolti come rifugiati è dunque un obiettivo dell'esecutivo guidato da Matteo Renzi. Lui stesso di recente ha osservato: «Bisogna evitare che chi viene qui in attesa di essere giudicato rifugiato stia a passare il tempo senza fare niente. Perché questo crea anche insofferenza». In questa linea, del resto, da diverse settimane tra i ministeri guidati da Angelino Alfano (Interno), Giuliano Poletti (Lavoro) e la Presidenza del Consiglio c'è allo studio dei tecnici l'impiego di 3 mila rifugiati nel servizio civile nazionale, progetto finanziato dal Fami (fondo asilo, migrazione e integrazione): soldi provenienti dall'Unione europea con destinazione specifica ed esclusiva.

Il documento del ministero dell'Economia, guidato da Pier Carlo Padoan, fa emergere come tra il 2016 e il 2017 c'isìa un aumento della spesa pari a mezzo miliardo. «L'impatto complessivo sul bilan-

cio italiano della spesa per migranti, in termini di indebitamento netto e al netto dei contributi dell'Unione europea, è attualmente quantificato in 2,6 miliardi per il 2015, previsto pari a 3,3 miliardi per il 2016 e 3,8 per il 2017, in uno scenario costante ossia in assenza di un ulteriore acuirsi della crisi». Nel cosiddetto «scenario in crescita» ipotizzato dal Mef le stime dei costi lievitano: 4,227 miliardi per il 2016 e 4,261 per l'anno prossimo. Ma anche nella prima ipotesi l'incremento di spesa è inevitabile: «Il sistema dell'accoglienza si trova a dover far fronte a una crescita esponenziale delle presenze» che esercita «una considerevole pressione sul territorio, mettendo alla

prova la capacità di ricezione».

I numeri aggiornati a ieri del ministero dell'Interno sono peraltro eloquenti. Sono 158.515 i migranti sbarcati dall'inizio dell'anno (+13% rispetto al 2015); e 171.938 gli stranieri ospitati nei centri di accoglienza, a cui vanno sommati 19.429 «minori non accompagnati». Sul dramma dei minori il Mef è esplicito: si tratta di «un'enorme sfida in termini di adeguatezza degli alloggi, della supervisione e dell'introduzione scolastica». Le richieste d'asilo, poi, quest'anno «confermano il trend dello scorso anno e sono pari a 72 mila domande nei primi 8 mesi del 2016» come si legge nel documento di bilancio.

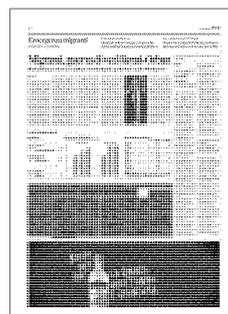
In questo quadro i fondi stanziati

dal governo per il 2016 - circa 600 milioni - per pagare i servizi erogati nei centri di accoglienza arriveranno a giorni. Una quota, circa 300, sarà disponibile già dalla prossima settimana e il dicastero dell'Interno potrà dare corsi ai pagamenti per i gestori fermi al 31 marzo scorso. I prefetti delle 107 province d'Italia stanno invece studiando le mosse per l'ultima indicazione del ministro Alfano sulla distribuzione dei migranti. Scatta, infatti, una clausola di salvaguardia per i centri comunali già aderenti allo Sprar, il servizio di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Il ministro ha emanato una direttiva: dare assistenza ai rifugiati tocca adesso ai Comuni che finora non l'hanno fatta. Ma non è un meccanismo automatico. E nuove barricate non si possono escludere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMERGENZA

Sono 158.515 gli stranieri sbarcati da inizio 2016 e 171.938 quelli accolti nei centri. In arrivo i primi 300 milioni dei 600 per l'accoglienza



Gerardo Pelosi

Lo scontro Ue tra valori fondanti e armi spuntate

Veti impossibili, vuote minacce, soprattutto visioni diverse (se non opposte) dell'Europa. C'è questo, ma non solo, dietro l'ultimo scambio di accuse tra il premier ungherese Orban e il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi su crisi dei migranti e conti pubblici. Si fronteggiano, come raramente è successo, populismo e nazionalismo dell'Est con le battaglie di Renzi per un'Europa dei valori che guardi oltre la disciplina fiscale. Ma c'è anche una diversa lettura delle norme che regolano il funzionamento dell'Unione su una materia, quella dei migranti, che è terreno privilegiato degli scontri politici nazionali.

Cominciamo dall'inizio. «L'Italia - dice Renzi contestando le posizioni del premier ungherese Orban sui migranti - ogni anno dà 20 miliardi all'Europa e ne recupera 12. D'ora in avanti metterà il veto su qualsiasi bilancio che non contempli stessi oneri e stessi onori. L'Italia non è più il salvadanaio da cui andare a prendere i soldi». Il saldo netto strutturalmente negativo con Bruxelles per l'Italia deriva dal fatto che il nostro Pil, dopo quello di Germania e Francia, è il più alto in Europa. Nel negoziato del 2013 con la Commissione Ue quello sbilancio si è ridotto. Un saldo negativo per 8 miliardi come quello che Renzi sostiene esservi "ogni anno" può al massimo essere stato un caso eccezionale per un utilizzo di fondi Ue molto ridotto, ma la media normale del saldo negativo dal 2013 si attesta sulla metà, circa 4 miliardi.

Quanto al possibile veto al bilancio Ue, Renzi sa perfettamente (e lo sanno anche gli ungheresi) che il bilancio annuale prossimamente in votazione a Bruxelles viene approvato a maggioranza, quindi il veto non si può mettere. Diverso è il discorso per il "quadro finanziario pluriennale" che viene approvato all'unanimità ogni cinque anni e che deve prevedere il fabbisogno finanziario dell'Unione (l'1% del Pil globale, circa mille miliardi di euro). L'ultimo quadro finanziario scadrà nel 2020 quindi il prossimo comincerà

ad essere negoziato nel 2019. Fino ad allora nessuna concreta possibilità di mettere "veti".

Diversa la minaccia di veto ungherese contro, la cosiddetta "relocation" ossia la distribuzione nei vari Paesi europei di migranti richiedenti asilo di alcune nazionalità. Non ci sono nei Trattati strumenti per rendere la "relocation" obbligatoria e vincolante. Orban minaccia il veto contro le quote e ventila la possibilità di adire la Corte di Giustizia contro la Commissione Ue. Orban in sostanza dice ad alta voce sull'Italia quello che altri Paesi pensano in silenzio. Ed ossia che dietro "l'agitazione" di Renzi si celano le difficoltà nei conti pubblici e la mancanza di adeguati controlli per gli ingressi dei migranti nell'area Schengen «nonostante si tratti di un compito che, per quanto arduo non è impossibile». Mentre l'Ungheria finora ha speso circa 500 milioni per difendere le frontiere esterne dell'Unione europea.

Le critiche del premier italiano ai quattro Paesi di Visegrad (Ungheria, Cechia, Polonia e Slovacchia) sui muri

DUE VISIONI CONTRAPPOSTE
Populismo e nazionalismo dell'Est
contro le battaglie di Renzi per un'Ue che vada oltre la disciplina fiscale

anti-migranti vengono da lontano e recentemente Renzi si è augurato che una procedura di infrazione arrivi non all'Italia per il mancato rispetto del Patto di stabilità ma a quei Paesi dell'Est che non hanno accettato la "relocation". Ma la Commissione Ue ha chiarito che per una procedura di infrazione si dovrà attendere la verifica biennale degli impegni.

Renzi sfida poi la Commissione a dimostrare che le spese per ricostruzione post terremoto e accoglienza di 150 mila migranti l'anno non rientrano in quelle "circostanze eccezionali" riconosciute dallo stesso Patto di stabilità. E qui Renzi ha nuovamente forzato la mano. Se non si cambia tenore l'Italia «impedirà a fine 2017 l'inserimento del Fiscal compact nei Trattati». Ma il fiscal compact è un Trattato internazionale e non ha una scadenza. All'ultimo articolo si stabilisce che a fine 2017 si valuterà se inserirlo nei Trattati. Insomma un possibile "upgrading" ma nessuna scadenza.

Alla fine, tra veti e minacce a vuoto, il nostro Paese rischia di venire nuovamente marginalizzato. Peccato perché le premesse erano buone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

